Anno XXXIV. 17 Febbraio 1907. Num. 7.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 7:

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano.
Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.

SCACCHI.

Problema N. 1532 di O. Juk.

NERO.

Bianco Pezzi 9 — Nero Pezzi 4

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1529:

(MACKENSIE)

BIANCO.	NERO.
1 T d2-d3	1 R e4×d3
2 C d5×b4+	2 R d3-c4
3 D a8-c8 matta con numerose varianti.	

Solutori: Sigg. T. Besi, Venezia; G. B. Arnaldi, Padova; Circolo Scacchistico di Molinella; G. Giani, Milano; M. Ouktomskoi, Treviri; G. B. Cattaneo, Bologna; Robert Menaboni, Firenze; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; Nimes Cardoso, Lisbona; ing. Catalano, ten. 3.º regg. Genio, Firenze; Riunione Amici, Bergamo; Man. P. Arghiridis, Alessandria d'Egitto.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Bizzarria.

Un uomo dotto insieme a consonante,
Diventa presto ardito e baruffante.

L'Oscurantismo.

Anagramma.

Alla mia gentile lettrice.

Un dono t'offre, ó mia lettrice chiara,
Oggi col suo giuochetto 'l buon Galeno,
Una cosa ch'a te sará ben cara,
Cui 'l viso certo tu farai sereno.
Un *un* prezioso, di bellezza rara,
Che poserai sul tuo scultoreo seno;
Questo per l'affezion e simpatia
Che sempre 'l mio pensier puro t'invia.
Mi resta un fiore: ne la sua *seconda*
Ti beerai del profumar aulente,
Quando ne l'ora dell'amor gioconda
Sorrideratti un sogno evanescente;
Deh! fia che 'l fior che t'offre 'n cuor t'effon[da]
Una vision di fiamme al bello intente,
E ti risvegli, allor ch'un soffio esala
D'alto dolor, d'un'amarezza mala.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 6:

ANAGRAMMA:
LAMENTELA — MALAMENTE.

SCIARADA ALTERNA:
M-AN-I-NA.

PICCOLA POSTA.

A. R., Ancona. Non basta che i suoi abbonamenti s[iano] annuali nella sua intenzione: per godere il premio, [biso]gna che siano annuali di fatto, pagando la somma in[tera] e anticipatamente. Se no, manca ogni ragione di [...] dei premi.

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*

Le delizie ferroviarie. — È una vergogna lasciarci ghiacciare così dal freddo. — Ma lo fanno apposta. Solo così possiamo riscaldarci.... contro le ferrovie.

I forestieri in Italia. — La camorra? E noi che la credevamo un'invenzione del Bedeker.

Le interviste col vincitore del milione. — Vi giuro che un'altra volta non lo faccio più!

Guglielmo dopo le elezioni. — Ed ora da che parte debbo cominciare?

La popolarità di Thaw. *Roosevelt:* — Thaw finirà per farmi concorrenza.

La nuova Duma all'opposizione. — Questa volta che non sia essa a.... sciogliere me.

La situazione in Francia. Briand e la.... separazione.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 7. - 17 Febbraio 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).

GLI ULTIMI SCAVI DEL FORO ROMANO.



La *fonte Juturna*. In fondo, si vedono i frammenti di Esculapio coi ruderi delle statue di Castore e Polluce. (Fot. Treves).

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Il delitto di Soleilland e la pena di morte. L'esempio di re Leopoldo. Il ministro ride. Ercole Rosa.

Firenze, 10 febbrajo, domenica. — I francesi eran sul punto d'abolire la pena di morte, e glielo viene a impedire un assassino che, al dir di tutti, proprio se la merita. Se quest'assassino avesse avuto tempo e modo di ragionare, avrebbe dovuto pensare al gran vantaggio che un suo breve indugio avrebbe recato a lui e ai suoi futuri colleghi.

L'imprudente si chiama Soleilland. Avrete letto la descrizione del suo delitto atroce sui giornali. La sua vittima, così gracile e giovane e indifesa, appare ogni notte in sogno a tutt'i parigini che, nonostante la cattiva fama regalata loro in tutt'il mondo dai loro romanzieri, sono un popolo dolce e sentimentale, che ha le lagrime facili e la superstizione pronta. E l'incubo è così tremendo, che tutt'i parigini in questi giorni vedono rosso e domandano il sangue di Soleilland. Rochefort dichiara che in certi casi la legge di Lynch è una legge santa; Bourget, Prévost, Arène affermano che questi fatti provano la giustizia della pena di morte.

Perchè? Accanto al vecchio e sempre vivo argomento che la società non s'ha da vendicare, ma soltanto da difendere e che il codice penale, prima che un trattato delle punizioni, è o dovrebbe essere un sistema di difesa sociale contro gli elementi più violentemente antisociali, ormai han preso posto due nuovi argomenti.

E il primo è derivato dall'esperienza negli Stati che hanno, come noi, abolito la pena di morte. Quest'esperienza insegna che i delitti "capitali" non sono, dopo quell'abolizione, aumentati; dunque la ghigliottina o la forca erano per quei criminali uno spauracchio vano.

E il secondo è venuto da una più diffusa e più positiva interpretazione della solidarietà umana. Certo non v'ha solidarietà morale possibile fra gli onesti e i delinquenti, specialmente quelli che la scuola positiva italiana di criminologia chiama delinquenti nati, cioè predestinati, dalla nascita alla morte, al delitto. Ma accanto a questa solidarietà morale deliberata, cosciente, direi quasi tangibile, esiste un'altra solidarietà, — quella delle cose vive. Distruggere, sia pure per liberar la comunità da un pericolo, una vita umana, è privar questa comunità d'una forza la quale, quando è messa nell'impossibilità di nuocere, — in un ergastolo, — non va più giudicato solo con un criterio morale ma anche con un criterio fisico. V'è, cioè, una solidarietà fisica, più profonda, misteriosa e irriducibile a cifre e ad assiomi, che noi nè come individui nè come società non possiamo spezzare per vendetta o per tranquillità nostra. E la solidarietà che davanti a qualunque vita umana, anche a quella d'un Soleilland, ci obbliga al rispetto che s'ha davanti ad ogni forza ignota della quale non possiamo, coi nostri miseri calcoli di probabilità, nè prendere nè misurare gli effetti. È la solidarietà che riconosce in ogni vita umana un prodigio, cioè riconosce che noi sappiamo solo in minima parte quel ch'essa sia, come ella operi, a che cosa essa serva.

E così il positivismo contemporaneo, col suo rispetto meticoloso e puro per ogni vita che ci sembri anche avversa alla nostra stessa vita personale o sociale, coincide quasi con la superstizione di quei mistici che credevano alla misteriosa unione delle vite, alla dipendenza d'un uomo dal suo doppio, alle morti simultanee. La religione positiva del dio Caso, che è incommensurabile e infinito, obbliga così i più moderni e i più giusti fra noi al rispetto di tutte le possibilità anche minime, anche improbabili. Dalla vita di un Soleilland può dipendere domani o fra mille anni la vita d'un Dante o d'un Goethe.... Che ne sappiamo noi? Questa ignoranza è la vera scienza, — dicono i saggi.

*

11 febbrajo, lunedì. — Pur troppo io non ho fra i miei amici nessun re; e, com'è facile capire, la colpa non è dei miei amici, perchè s'ha tempo a ripetere con grande ajuto di prove che quella professione è faticosa e pericolosa, ma ancóra essa è stimata dai più ottima e massima — specialmente da quelli che non sono monarchici. Un anarchico intelligente e, quel che più importa, intellettuale, m'assicurava, senza volere insultare minimamente i suoi compagni d'odio e d'amóre, che ogni anarchico sarebbe pronto ad abbandonare le sue opinioni politiche se gli si offrisse un bel posto di re, — anche di re in pericolo. Io cercavo d'essere più ottimista per cortesia, e lo pregavo di rammentarsi di tutti gli anarchici che sotto il nome di tiranni o di despoti, sono stati re, imperatori e magari papi....

Ma se avessi qualche re fra i miei amici, io gli consiglierei di promuovere un'associazione fra tutt'i colleghi, per formulare un decalogo morale ad uso delle teste coronate. Un secolo fa, e anche meno, non ve n'era bisogno. Invece, dopo l'invenzione degli statuti e l'avvento dei regimi più o meno costituzionali, qualche sovrano ha pensato che, avendo firmato un contratto col suo popolo e rispettandolo, era pel resto liberissimo, cioè più libero di prima. E ha, come avviene a quasi tutti i grandi uomini di Stato, stabilito una differenza fra la morale politica e la morale privata.

Il pubblico però, il buon pubblico composto di noi cittadini che dobbiamo, oltre che ai codici scritti, obbedire a una quantità di precetti morali giorno per giorno, ora per ora, non riesce e non riescirà mai a capire quella distinzione dialettica. La capiscono, tutt'al più, per ragioni egoistiche le maggioranze parlamentari. E così avviene che il pubblico s'indigna alle iniquità morali d'un re anche ammirandone la politica costituzionalissima.

L'esempio odierno ci vien dal Belgio, paese ricco e civilissimo, adornato d'oro e d'arte, così avanzato nelle lotte politiche, che nemmeno la Francia vanta un'altrettanto sincera distribuzione di partiti sul loro sostrato economico. Il ricchissimo re del Belgio, cioè, si rifiuta di pagare quarantamila lire di debiti della sua figlia Luisa col pretesto ch'ella s'è divorziata dal principe di Coburgo, e nonostante il fatto che quei debiti furono contratti prima del divorzio; e senza muovere un dito, lascia che i creditori sequestrino le gioie già appartenute alla regina sua moglie e che dovrebbero ormai essere da tre anni nelle mani delle figlie. E la principessa Luisa è costretta a scrivere questi deliziosi particolari sul *Matin* di Parigi....

Ora il suddetto club di sovrani, se esistesse, potrebbe o espellere o condannare Leopoldo, costituzionalissimo re, non solo per la sua ferocia e la sua avarizia, ma anche e più per la cattiva luce che i suoi atti diffondono ingiustamente su tutt'i membri dell'associazione. Se un socialista bara o se un prete ruba, i giornali del partito opposto cercano, almeno col titoletto del racconto, di far pesare su tutti gli avversarii la colpa d'un solo. Per i re non si può far lo stesso; ma v'ha chi lo pensa e tutt'al più lo dice al circolo o al caffè o alla famiglia durante il pranzo. E poichè questo pensiero è ingiusto ed è pericoloso, i sovrani dovrebbero d'accordo combatterlo.

Ma, come vi dico, non ho nessun amico che sia re, — anzi nessun lettore....

*

12 febbrajo, martedì. — Il ministro della pubblica istruzione, che ha nella settimana scorsa passato giorni, dicono, d'angoscia e d'ira, ha avuto jeri, beato lui, l'occasione di ridere. Si discuteva alla Camera il caso della professoressa Terruzzi, e l'onorevole Albasini e l'onorevole Turati, rappresentanti di due morali, l'una rigida e antica, l'altra libera e nuova, avevano pronunciato due discorsi così accesi di sincerità e d'umanità, che anche la scettica folla parlamentare li aveva ascoltati con attenzione prima, poi con emozione. Il dramma d'una madre abbandonata era apparso dietro la sottile discussione per la legalità d'un concorso, e i nostri buoni legislatori, pei quali anche le leggi sulla ricerca della paternità e sul divorzio sono soltanto un'occasione di piacere o dispiacere ai loro elettori liberali o clericali, avevano avuto un brivido — almeno uno — di pietà e d'ammirazione. Il duello di due partiti era giunto ad essere, con dignità, il duello di due coscienze. E in fondo al suo discorso Filippo Turati, per narrar tutte le vicende della professoressa Terruzzi, aveva accennato anche alla stolida diceria che il figlio di lei fosse d'un deputato ora al governo.

Qui il resoconto d'un giornale che ha l'abitudine d'essere esatto descrive lo spettacolo seguente: "Scoppio fragoroso d'ilarità. Mirabello accarezza comicamente le spalle dell'on. Rava e dice: — Complimenti, complimenti! — L'on. Rava ringrazia ridendo a crepapelle".

Spiegamoci: in termini precisi quell'irrefrenabile ilarità del ministro, preposto all'educazione e all'istruzione d'Italia, è derivata dal delicato scherzo d'un suo collega, il ministro della marina, il quale in pieno Parlamento ha stimato grazioso e decoroso attribuirgli — per far ridere i colleghi — la paternità del figliolo d'una maestra. Io non ho il piacere d'essere un intimo nè dell'uno nè dell'altro ministro, ma credo che nel loro salotto, anche se non vi sono signore che li obblighino a scegliere con decenza le parole e le facezie, nè l'uno nè l'altro sieno capaci di deridere così allegramente una donna lontana, e per giunta una donna impiegata e dipendente dal loro ministero. Ma essi erano alla Camera, anzi più esattamente nella Camera italiana: e il desiderio di piacere ai cari colleghi, di sollevarli da una discussione troppo drammatica, di farli ridere boccaccevolmente è stato più forte delle loro abitudini d'educazione.

Non vi pare che il sintomo sia prezioso? L'uomo che ride sempre più sincero dell'uomo che piange. E noi spettatori e, ahimè, elettori, possiamo imparare molto da queste improvvise rivelazioni di sincerità. Non soltanto noi.... Qualche cosa avrebbero da impararvi anche le donne che ormai sanno protestare collettivamente se un magistrato nega loro un presunto diritto elettorale, ma alzano le spalle e tacciono se due ministri, fra il consenso della Camera, fan le grasse risate alle spalle di una maestra e d'un suo figliolo.

Molti deputati, del resto, si lamentano perchè i giornali e il pubblico rispettano troppo poco il Parlamento. Hanno ragione, hanno ragione....

*

13 febbraio, mercoledì. — Domattina in Roma s'inaugurerà alla Passeggiata di Ripetta, sul pericolante edificio dell'Istituto di Belle Arti, una targa in onore dello scultore Ercole Rosa. La targa è stata pensata e modellata con originalità e con fermezza da un altro romano, Duilio Cambellotti; e il degno omaggio al povero Rosa credo sia dovuto soprattutto alla memore amicizia d'un terzo scultore romano di grande fama ormai, Ettore Ferrari.

Veramente Ercole Rosa non nacque a Roma, ma nel 1846 a San Severino, una piccola città delle Marche, donde nel principio del quattrocento si partirono pittori meravigliosi di veemenza tragica — pittori ai quali gli Umbri più vivaci: Niccolò di Foligno e il Pinturicchio di Spello, dovettero, mezzo secolo dopo, molta della loro espressiva sincerità in confronto ai più soavi e sereni ed estatici pittori perugini. E forse per riconoscere questo debito e l'uno e l'altro dipinsero poi per San Severino due Tavole belle.

Il Rosa, del resto, anche se portò dalla sua patria marchigiana questo lievito di forza drammatica e di spontaneità esuberante, venne a Roma giovanissimo, e a Roma, orfano, fu educato in un collegio senza nessun riposo di tenerezze domestiche, e fu considerato romano da tutti, specialmente dai suoi avversarii, che furono molti, quando fu posto a Roma sopra il primo ripiano del Pincio il suo monumento ai fratelli Cairoli, e diventarono moltissimi quando nel giugno del 1879 gli fu aggiudicato a Milano il secondo premio pel concorso del monumento a Vittorio Emanuele, e, poichè il primo non fu dato a nessuno, glie ne fu affidata l'esecuzione. Subito il Rosa cominciò a chiedere che il monumento fosse posto non nella troppo vasta piazza davanti al Duomo, ma in quella vicina, più raccolta e simmetrica, del Palazzo Reale; ma in Comune nessuno voleva ascoltarlo, ed egli già lento, scontento, incapace di lavorare sotto il cruccio di quelle contrarietà, si vendicò ritardando la consegna del monumento. Egli s'era per contratto obbligato a metterlo in opera dentro sei anni, per quattrocentomila lire in tutto. Dieci anni dopo, appena sapeva che il sindaco di Milano veniva a Roma alla sua ricerca, spariva. Il Belinzaghi fece molte di queste gite inutili, e i giornali umoristici la commentavano con un proverbio molto acconcio: — Non v'ha Rosa senza spine....

Ahimè, le spine più acute torturavano l'artista ansioso per aver già speso quattro quinti della somma ed essere ancora insoddisfatto dell'opera propria. Egli morì di quest'ansia nel 1893 quando il Barzaghi s'accingeva a sorvegliare la fusione della statua equestre ed egli aveva appena finito di modellare il bassorilievo della base che per il suo equilibrato verismo, per l'inesausta fantasia con cui lo scultore ha saputo far girare la folla plaudente del giugno 1859 intorno ai quattro angoli, e per la sicura scienza del chiaroscuro, è certo una delle opere d'arte più tipiche in tutta l'arte italiana del secolo scorso. Il monumento, lo si sa, fu inaugurato il 24 giugno 1896, nel luogo che il Rosa aveva dichiarato inadatto e che nemmeno le preghiere del Ferrari, cui morendo egli aveva affidata la sua speranza, erano riescite a far mutare. V'è un grande artista sepolto lì sotto. Ma poichè l'arte è fatta di contrasti tanto quanto d'analogie, un poeta, Francesco Pastonchi, ha già veduto in quel cavallo impennato e trattenuto davanti al Duomo dal gran Re un simbolo che oggi può piacere a molti.

E tu spronasti invan contro il fragore
Dell'immensa fontana, o Emmanuele,
Il tuo cavallo, eroico vincitor.
Esso che non avea temuto vampe
Di fuoco, ai colpi del tuo spron fedele,
Fermo restò sulle puntate zampe.

IL CONTE OTTAVIO.

TEATRI.

La "Salomè„ di Riccardo Strauss a New York. Salomè *for ever*. Se ne parla ancora e se ne parlerà per un pezzo. Dovunque si è data, essa forma uno degli argomenti della conversazione, e se ne dice tanto male, e lo si dice con tanto accanimento da dover concludere.... che Riccardo Strauss sia davvero un innovatore, e che sia lui oggi l'operista.... dell'avvenire. I musicisti disapprovano Salomè, per la ribellione del maestro a tutte le regole, e dicono che se piace sulla scena, è per quel fascino, per quella suggestione che esercita sugli spettatori lo strano ed arrischiato dramma di Oscar Wilde. I profani invece strepitano contro l'immoralità dell'argomento, e la ripugnante ultima scena, e giudicano che se il lavoro li conquide, e li costringe ad applaudire, è per il merito eccezionale di una musica che suscita nuove sensazioni, e conferisce nobiltà alla favola drammatica; tanto da desiderare l'opera ridotta a poema sinfonico. Il tempo dirà chi ha ragione. Dove la *Salomè* è stata oggetto di maggior scandalo, lo abbiamo già accennato, fu a New York. Il signor Conried, direttore dell'Opera Metropolitana di New York, può vantarsi di aver avuto quest'anno una stagione di carnevale molto movimentata.

Dopo aver dovuto difendere a spada tratta la moralità del tenore Caruso, ora ha dovuto sostenere quella dell'opera di Riccardo Strauss contro i proprietarî del suo teatro che non la volevano a tutti i costi lasciar replicare. In un'intervista pubblicata sul *New-York Herald*, il Conried ha vivacemente combattuto contro i denigratori di *Salomè*, e ha raccontato anche dei graziosi aneddoti sulle sorti di quest'opera in Europa affermando che dovunque ha fatto un'enorme impressione e che è stata approvata dai più competenti critici, dai migliori musicisti e dai pubblici più severi. Il Conried, tra l'altro, racconta che avendo l'Imperatrice di Germania assistito ad una delle prove dell' opera, prima che si rappresentasse al Teatro Imperiale di Berlino, manifestò il suo malcontento all'Imperatore, e lo interessò ad assistere alla prova generale per giudicare lui stesso se era il caso di permetterne la rappresentazione. Guglielmo II acconsentì, ma diede alla sua augusta consorte una ben assennata risposta: "Divido la tua opinione, ma io non sono tutto il pubblico e non posso prevenire il giudizio degli altri. Lasciamo che si dia.... Il pubblico dirà la sua opinione „. E così l'opera è stata data e il pubblico l'ha applaudita.

Ma questi bei discorsi non persuasero i proprietarî del Metropolitan che persistettero a voler interrompere le rappresentazioni di *Salomè*. L'eccitazione a New-York era tale che le più strane invenzioni ebbero corso sul conto di Conried.... si disse perfino che era colpito da apoplessia e che sarebbe immediatamente sostituito, e si faceva il nome del suo successore. Anche questa era una fiaba. Si trattava solo di una sciatica, guaribile con qualche vescicante. Così si trovò anche un rimedio alla immoralità di *Salomè*. Si è concessa finalmente la ripresa dell' opera, coprendo all'ultima scena la testa del Battista con un panno e mettendo qualche altro velo alla danza dei sette veli.... Poichè la *Salomè* di New-York ha avuto tanta eco nel mondo, è giusto che il nostro giornale ne faccia conoscere qualche scena riproducendo due magnifiche fotografie che riproducono i due punti incriminati della rappresentazione newyorkese: Salomè che s'accinge a baciare la testa del Battista, e la Danza dei sette veli. La *Salomè* di New-York è la signora Freenstad; Erode, vi è il tenore Burrian, e Johanaan il baritono Van-Roy.

〰 A proposito della *Salomè* avvertiamo che la bella fotografia della Bellincioni riprodotta nel numero scorso è dovuta al fotografo L. Lovazzani e sorella di Torino, e merita lode anche per essere stata eseguita a luce artificiale.

"La Nave„ di Gabriele d'Annunzio. La prima rappresentazione di questa nuova tragedia, attesa con tanta curiosità, e che doveva andar in scena all'Argentina in febbraio, è stata rimandata di alcuni mesi. L'*Italie* ci informa che si sarebbe deciso di darla solo in dicembre. Secondo il giornale romano, la principale ragione di questa decisione sarebbe il rumore fatto, e che non è ancora sedato, dalla violenta prefazione di *Più che l'amore.* Volendo avere un pubblico sereno, il D'Annunzio troverebbe conveniente che sia sedata la tempesta suscitata dall'opinione pubblica, prima di affidare *La Nave* al più infido dei mari.... Altri affermano, che diverse sarebbero le ragioni del ritardo; particolarmente il desiderio di avere il tempo sufficente di allestire la spettacolosa tragedia con tutto lo sfarzo che essa esige. E questo ci pare più credibile.

"Teresa„ di Massenet e Claretie. Anche quest'anno Giulio Massenet, ha serbato la primizia della sua nuova opera all' elegante teatro di Montecarlo. *Teresa*, dramma musicale di Massenet su libretto di Giulio Claretie, svolge un episodio pietoso della Rivoluzione francese. L'esito è stato dei più calorosi. A proposito di quest'opera, il maestro ha narrato qualche particolare curioso, circa alla sua collaborazione col poeta, per la quale si sono specialmente serviti di un mezzo quanto mai "nouveau siècle „: il telefono.

Mentre il musicista nel suo studio scriveva ciò che l'estro gli suggeriva, aveva vicino l' apparecchio telefonico ed ogni momento egli comunicava con il suo librettista o cantandogli, all'apparecchio, l'ultima frase che era uscita dalla sua fantasia, e attendendone il giudizio, o chiedendo qualche lieve modificazione al testo del libretto. Poeta ed operista hanno così potuto non solamente rendere agevole lo scambio delle' impressioni, ma rimanere in una intimità costante.

Miquette e sua madre. Un mese fa, la nuova commedia *Miquette e sua madre* di due brillanti giornalisti parigini, R. Des Flers e A. De Caillavet, faceva fiasco a Torino, recitata da Emma Gramatica. A Milano invece la stessa commedia ha avuto lunedì sera un successo dei più brillanti, rappresentata dalla compagnia Talli. La storia sentimentale e satirica di quella deliziosa figlia di tabaccaia, che un vecchio marchese vizioso crede di fare facilmente sua preda, mentre invece ella riesce a condurre per il naso il furbo signor marchese, e a sposare il nipote di lui che ella ama, mentre il marchese finisce colla maggior grazia del mondo a sposare la bella mamma della furba Miquette; parve al pubblico milanese, piena di grazia, di spirito, certo anche per merito di una recitazione molto spontanea ed affiatata. Lo zio marchese è il Talli; Miquette, la Borelli; la simpatica mamma, è Edvige Reinach; e il sentimentale e timido nipote l'impareggiabile Giovannini.

CARNEVALE.

Oltre alla poca voglia di divertirsi, il carnevale quest'anno ha avuta contro di sè la stagione. Proprio nel giorno delle Ceneri, nel giorno in cui il carnevalone comincia regolarmente a Milano, abbiamo avuta un' altra bella nevicata che, per lo meno dalle strade, ha scacciata ogni allegria. La fiera di Porta Genova, con le sue terribili giostre tedesche, dove la zoologia mette tutti i suoi vari tipi, compresi i porcellini, a servizio delle allegre giostranti viragini, ha avuto poca gioia da questi giorni nebbiosi e foschi. Per compenso si è ballato molto, con grande affollamento di dame, di cavalieri, di maschere, nelle feste di beneficenza e d' invito e nei veglioni. Il ballo della Croce Rossa al *Corso Hôtel* riuscì splendidamente; e riuscì brillantissimo anche quest' anno al Dal Verme il veglione a beneficio della Cassa di previdenza degli artisti drammatici. Altro successo, come affollamento e come allegria, il veglione della *Quarta Pagina* al Lirico, a beneficio della Cassa di previdenza dell'Associazione Lombarda dei giornalisti.

IL MILIONARIO FILANTROPO OSIRIS.

Ne abbiamo parlato brevemente nel *Corriere* del numero scorso. Qui ne diamo un ritratto recente. Daniele Iffla Osiris, di famiglia israelita, nipote di un volontario repubblicano del 1791, ebbe origini modestissime. A quindici anni riuscì a farsi accettare come impiegato in una banca di Parigi. Laborioso, paziente, economo, attentissimo agli affari, riuscì a far fruttare in modo maraviglioso i proprii risparmi sapendo impiegarli in interessenze fortunate; mano mano potè aumentarli ed arrischiare maggiori speculazioni. Nel 1880, senza aver istituito neppure un ufficio bancario, senza essere mai stato alla testa di alcun grosso affare, senza nemmeno avere avuto una propria "ragione sociale „, aveva conquistato col maneggio dei proprii capitali personali, una sostanza di dieci milioni. In venticinque anni la quintuplicò. Egli studiava un valore, comperava titoli e, pazientemente, da persona che non ha alcun bisogno di denaro, attendeva l' occasione di rivenderli con profitto. A questi utili si aggiungevano le sue economie. Non spendeva più di cinquantamila franchi all'anno e godeva di una rendita di più di due milioni. Ai 4 di febbraio quando è morto, ad 82 anni, dopo lunga malattia, aveva lì giacente, da un mese una somma di 920 mila lire infruttuosa nella cassa: era l'ammontare dei suoi *coupons* di gennaio, di cui non aveva potuto indicare l'impiego all'uomo di fiducia che rappresentava tutto il personale addetto a quella prodigiosa fabbrica di milioni.

Da trenta anni non faceva che largheggiare in beneficenze intellettuali e compiva atti di grande mecenatismo. Fondò un premio triennale di 100 000 franchi da conferirsi dall'Istituto di Francia alla scoperta o all'opera più notevole nelle lettere, nelle scienze, e nelle arti: la prima volta lo ebbe il dott. Roux, la seconda Alberto Sorel. Acquistò e donò recentemente allo Stato la storica Malmaison residenza di Giuseppina Bonaparte per fare un museo, da poco tempo inaugurato. A Parigi e alla provincia regalò statue in gran numero. Quella di Alfredo de Musset, inaugurata, non è molto, sulla piazza del Teatro Francese, fu dovuta alla sua generosità. Fornì Bordò di fontane pubbliche; Nancy di un istituto Pasteur e di un asilo. Fece costruire alla Salpetière un nuovo padiglione per donne. Da una quindicina di anni si occupava di tombe illustri abbandonate: Madama di Genlis ed i fratelli Lameth, il maresciallo Sérurier e de Séze, Bellini, Prudhon, Grétry, Mehul, madamigella Dugazon, il cavaliere de Boufflets ebbero da lui le ultime splendide corone di fiori appese ai loro tumuli. Nel cimitero di Montmartre fece erigere sulla tomba della propria famiglia una riproduzione del *Mosè* di Michelangelo, e lasciò scritto nel testamento che desiderava essere sepolto (imbalsamato) sotto quel capolavoro della scultura italiana. Egli ha istituito dei legati importanti ai suoi parenti, ai suoi amici e al suo personale di servizio, lascia una somma di venticinque milioni di franchi per l' Istituto Pasteur, per assicurargli un milione di rendita per permettere di ricercare e guarire i tre mali che maggiormente tormentano l'umanità, cioè cancro, avaria e tubercolosi. I suoi eredi sono una sorella e una nipote; e tre sono i suoi esecutori testamentari, fra cui l'ex-presidente della Repubblica, Emilio Loubet. Si calcola che abbia lasciato una fortuna di sessanta milioni di franchi. Il suo palazzo della rue La-Bruyère contiene magnifiche collezioni di opere d' arte, parte delle quali ha lasciate alle gallerie dello Stato. La nostra fotografia lo riproduce in mezzo ai preziosi oggetti artistici accumulati dal suo gusto e dal suo mecenatismo.

Daniele Osiris. (Ch. Trampus).



IL BALLO DELLA "CROCE ROSSA" AL "CORSO HÔTEL" (dis. di R. Salvadori).



Carnevale di Milano. — IL VEGLIONE DEGLI ARTISTI DRAMMATICI AL TEATRO DAL VERME (dis. di Aldo Molinari).



Carnevale di Milano. — ALLA FIERA DI PORTA GENOVA (dis. di A. Molinari).

Riunione di skyatori a Pian di Bobbio (m. 1950)

(VALSASSINA).

20 gennaio 1907.

Lo sport dello sky rappresenta, almeno in Italia, l'alta aristocrazia del pattinaggio: il lungo pattino da neve ha per regno i vasti fianchi della montagna e dell'alta montagna, aperti al bacio del sole ed allo sferzar della tormenta; al minuscolo pattino d'acciaio basta invece un campo allagato od un laghetto sperduto in fondo ad una chiusa valle ove accede la folla, facilmente, col treno! Lo sky è quasi un privilegio ed un buon skiatore — parliamo sempre per l'Italia — è un'eccezione: i pattinatori sono ormai legione e tra essi i "virtuosi„ più non si contano.

Dato che sia vero che le contrarietà e le difficoltà accrescono interesse alle nostre imprese, lo sport dello sky, per noi italiani, è certo fra i più affascinanti.

Ogni sport ha la sua croce: il cacciatore è costretto viaggiare in terza classe unicamente per non abbandonare il proprio cane nella cuccia "pubblica„ del bagagliaio; l'automobilista è alla mercè delle "pannes„ ed il ciclista ad ogni sorta di piccole insidie che vanno dai cocci di vetro abbandonati lungo la via all'ostilità dei cani e dei carrettieri; l'alpinista deve spesso ritentare più volte la stessa cima giacchè la tormenta, la nebbia, il "verglasse„, la buona scelta del compagno o della guida, il mal di montagna gli hanno contrastato, per più anni consecutivi, l'agognato successo.

Ma la croce più pesante è quella dello skiatore: già il trasporto dei pattini di legno (metri 2,20 di lunghezza!) per le scale di casa suscita un'eccessiva meraviglia nelle serve accorse alle porte, meraviglia che va sempre più aumentando nel portinaio, nel cocchiere della vettura da nolo che non sa come collocare al suo fianco gli strani ordigni, nei facchini ferroviarî che non sanno maneggiarli col dovuto rispetto, nel "porteur„ che, sulla montagna, non sa mantenerseli in spalla o districarli dai rami. Ed è così che dopo molti quattrini spesi, lo skiatore rientra, sul margine della zona nevosa scelta per le esercitazioni, in possesso dei proprî pattini.

Quivi si riscontra spesso che l'"attacco„, e cioè la complicazione a base di alluminio e di strisce di cuoio che serve a ben legare il pattino al piede dello skyatore, ha subito qualche guasto nel viaggio o abbisogna di modificazioni. E come l'automobilista deve improvvisarsi meccanico della propria vettura, così vediamo lo skiatore arrabattarsi per tempo parecchio attorno al proprio pattino. Ma eccolo finalmente, questo skiatore, ben calzato, sulla neve: è aperta con ciò la serie ininterrotta di caduto mirabolanti!

Giacchè le cadute dello skiatore hanno un sapore tutto speciale e così deve essere d'un uomo che, perduto l'equilibrio in un elemento instabile e molle come la neve, si trovi d'aver ben fisse a ciascun piede delle aste di legno lunghe oltre due metri! Ne derivano gli effetti più strani: talvolta lo skiatore, semi sepolto, sembra un immenso ragno sperduto nella neve oppure una parola giapponese dipinta sul candido elemento; tal altra uno sgorbio od una macchia; è solo coll'avvicinarsi ben bene al caduto che è dato scorgere la situazione rispettiva delle diverse parti del suo corpo. Sono i casi "gravi„, ossia di maggiore ilarità per gli spettatori, in cui lo skiatore non riesce "assolutamente„ a mettersi sui due piedi da solo ed è "indispensabile„ che i compagni, fra la generale risata, accorrano a liberarlo.

*

Ma non è a credersi che "trovare il proprio equilibrio„ sia poi tanto difficile per uno skiatore. Ove la neve pianeggia od è in dolce declivio, un ragazzo od un giovanotto agile in poche ore ne vengono a capo: ad un uomo maturo si richiedono due o più giornate di esercitazioni, a seconda dell'attitudine. Ciò sarebbe già consolante per un pattinatore da ghiaccio che avrebbe così acquistata una certa qual indipendenza nella propria sfera d'azione, ma per lo skiatore è tutt'altra cosa. Appena questo abbia acquistato l'equilibrio, solo allora gli è dato intravvedere tutte le difficoltà dello sport dello sky. Infatti la montagna è una pista terribilmente varia: varia nel declivio, varia nella densità della neve, varia nei pericoli costituiti dalle rocce a fior di neve, fatali per lo sky e dai "salti di roccia„ fatali allo skiatore. La salita cogli sky (trattati col sapone, coll'olio o colla paraffina per renderli scorrevoli), costituisce un'abilità che non si acquista appieno che dopo parecchi anni d'esercizio; la discesa, nella quale si raggiunge la velocità dei treni-lampo, rientra decisamente nel campo del virtuosismo e della voluttà sportivi!

*

Chi scrive è alpinista nell'animo e non tradirà mai la sua fede, ma per lo spirito d'osservazione che contraddistingue ogni giornalista, deve pur riconoscere come lo sport dello sky, questa elegante e recente importazione, abbia diritto anche da noi ad un posto d'onore in alpinismo.

In molte ascensioni invernali, cui abbiamo preso parte come semplici alpinisti, gli skiatori ebbero una supremazia schiacciante: partiti contemporaneamente, essi arrivarono sempre alla vetta assai meno affaticati e con non indifferente vantaggio di tempo sulla comitiva alpinistica, lenta e pesante nel solco profondo della neve. Nella discesa poi gli skiatori, descrivendo ampie spire nel largo e candido fianco del monte, ebbero come facil giuoco il perdere di vista noi alpinisti che ci attardavamo, nel calar della notte, in un faticoso e noioso ritorno a valle.

*

Ciononostante in Italia lo sport dello sky non potrà trovare molti adepti e generale favore: l'inverno fra noi è troppo breve ed i campi d'esercitazioni migliori e più ampi, si trovano solo nelle Alpi, troppo discosti dalle città, mentre nelle nostre Prealpi i pianori nevosi hanno confini troppo ristretti per la velocità "automobilistica„ dello skiatore. Infine troppo sentite sono le complicazioni indivisibili ad uno sport cotanto difficile.

"Tant mieux„: passata l'attuale fase d'entusiasmo che stiamo attraversando nell'Alta Italia in favore dello sport dello sky, esso ridiventerà un esercizio d'eccezione e chi gli rimarrà



(Croce).

GARA DI NUOTO IN PIENO INVERNO.

Vi sono gli *sports* invernali, e vi sono anche i cimenti invernali. Tale deve chiamarsi la gara di nuoto tenuta il 27 gennaio dai *Rari Nantes* di Milano nel Naviglio Grande al Restocco Marone, fuori Porta Ticinese. L'aria, nelle prime ore del pomeriggio, quando la gara ebbe luogo, era a + 8 centigradi e l'acqua del naviglio a + 4 ½; ed i concorrenti, numerosi, vi percorsero 250 metri, fra le grida d'incoraggiamento di un pubblico curioso, che tremava dal freddo per loro!... Una medaglia d'argento toccò a ciascuno degli ardimentosi nuotatori, alcuni venuti da Torino, da Reus, dal lago di Como.



(Croce).

LA BICICLETTA-SLITTA. L'ULTIMA INVENZIONE DELLO SPORT INVERNALE.

Delle applicazioni del ciclismo se ne sono viste tante, terrestri, acquatiche, acrobatiche; era ben naturale si dovesse vedere anche la bicicletta-slitta: la macchina è, suppergiù, sempre la stessa; il movimento, la moltiplica, il manubrio, non mutano; resta tal quale anche la ruota posteriore, mentre l'anteriore viene sostituita da una specie di pattino o *sky*, che avanza attraverso la dura neve o sul ghiaccio a seconda della velocità impressa dal ciclista ai pedali, e da questi alla ruota posteriore. A Berlino questa bicicletta-slitta ha avuto completo successo; una scuola ed una pista sono aperte al pubblico per esercitarsi al maneggio del nuovo veicolo; e la nostra incisione rappresenta precisamente un allievo ciclista-slittatore, ultima novità dello sport-invernale.

fedele non sarà che il gruppo esiguo degli eccellenti.

Quando la folla avrà dimenticato, gli skiatori torinesi non abbandoneranno certo il loro splendido campo sopra Oulx, oltre Susa; i Genovesi il loro Appennino Ligure mentre forse da Bologna e da Firenze potranno sempre convenire fedelmente skiatori all'Abetone, al Libro Aperto, al Cimone. In quanto ai Milanesi essi eleggeranno forse il loro maggior ritrovo a Pian di Bobbio in Valsassina, sopra Barzio, presso il Monte detto Zuccone di Campelli.

Tutto sommato è questa pittoresca, poetica e silenziosissima conca alpina, a quasi duemila metri d'altitudine, contornata da pinnacoli rocciosi (alcuni dei quali ancora vergini d'investigazione alpinistica), che più si presta alle gesta degli skiatori lombardi. In questo pianoro s'addensa la neve portatavi dalle tormente autunnali e l'inverno ve la accumula in tal copia che le "baite" ivi costrutte talvolta scompaiono sino al tetto, tanto che il calore primaverile molto indugia a scoprire i pascoli e dar vita ai vaghi fiori alpini. Ciò che, dal punto di vista dello skiatore, costituisce un gran vantaggio protraendosi più che altrove nelle Prealpi, la possibilità di dedicarsi all'esercizio preferito.

A Pian di Bobbio ci trovammo noi pure domenica scorsa, nel candore delle nevi invernali ed in un tepore invero primaverile, fra una allegra e numerosa brigata di alpinisti lombardi appartenenti allo Sky-Club, sorto in seno alla fiorente Sezione milanese del Club Alpino Italiano. Sul candido mantello della neve presto s'intrecciarono, come vasto ricamo, le agili impronte degli sky, mentre in un pianoro appartato si raccoglieva qualche principiante che fu facile preda al nostro obbiettivo, durante le innumerevoli cadute. Invece su di un ampio declivio gli skiatori provetti spiegarono la loro virtuosità con salti, evoluzioni ed altri difficili esercizi. Nè mancarono corse e gare cui fece da "starter" una gentile skiatrice.

Anche le signore cogli sky?

E perchè no? Veramente, per ora, le skiatrici italiane si possono contare sulle dita di una mano, ma probabilmente aumenteranno di numero. Esse non tarderanno ad aver notizia come lo sport dello sky valga "più di qualunque altro" a mettere in evidenza le grazie muliebri e l'eleganza del costume. Niente di meno piacevole in una pur piacevole alpinista che il vederla, nelle scalate per roccia, costretta spesso, e talvolta per prolungati istanti, a pose sguaiate od inestetiche.

Invece nello sport dello sky, anche ed anzi più nelle corse pazze giù pei declivi nevosi, la signora ha sempre la possibilità di mantenersi in una posizione corretta e dispiegarvi tutta l'eleganza di cui è capace. Ed è appunto dal contrasto fra la velocità grandissima che fanno assumere gli sky e la calma e la compostezza della persona, è da tanta foga sposata a tanta grazia muliebre nell'incomparabile sfondo d'un paesaggio alpino, che nasce, in chi vede, l'impressione profonda d'un'eleganza senza rivale, d'un fascino non mai raggiunto. Signore e signorine lettrici, mi avete inteso?

G. Clerici.

I Pattinatori Milanesi.

Da un pezzo i dilettanti di pattinaggio non avevano avuto un inverno così favorevole al loro *sport*. Quest'anno l'Arena non è disponibile essendo ancora chiusa — come tanta parte del Parco — nel recinto dell'Esposizione, che a sparire ci mette quasi maggior tempo di quanto ne mise a sorgere. Così i pattinatori hanno dovuto rivolgersi altrove, e le due piste di ghiaccio preferite sono quelle della Cascina Barona, fuori di Porta Ticinese a sinistra dopo il cavalcavia della ferrovia, e quella di Restocco, sul Naviglio Grande; l'una popolare a pagamento, l'altra esclusiva del Circolo dei Pattinatori. Ma tanto nell'una che nell'altra il concorso è sempre numeroso e brillante, fin dalle prime ore del mattino: signori e signore non temono di affrontare il freddo mattutino pur di trovare il ghiaccio ben liscio e resistente; ed il maggior contingente a questo *sport* salubre ed aggraziato è dato dalla numerosa colonia tedesca; portatasi spesso a pattinare anche sui laghi di Varese e di Ghirla.



Fot. Varischi e Artico.

Gustavo Leemann,
vincitore del milione.

Il milione ha trovato padrone.

Finalmente il milione della grande lotteria dell'Esposizione ha trovato il suo legittimo proprietario. Uno dei tanti telegrammi al Comitato, poi un telegrammino della *Stefani* lo avevano segnalato così, da Romont (Friburgo) 8 febbraio:

"Si afferma che certo Leemann, capo della rete della officina elettrica di Montbovon (Canton di Friburgo), vinse il premio del milione della lotteria di Milano."

Tanti, da ogni parte, si erano affermati vincitori di codesto milione, che la notizia passò quasi inosservata; ma la mattina dell'11, il signor Leeman arrivò a Milano da Friburgo con due suoi amici, si recò dall'editore Hoepli, al Consolato Svizzero, al Comitato dell'Esposizione, dal direttore della Lotteria; la sua cartella coi numeri sacramentali 062 — 02485 fu riconosciuta autentica; e martedì il signor Leemann è partito, dopo avere presi tutti gli accordi per esigere il suo bel milione, per tramite di Banca, in Svizzera; e prima di andarsene, con una lettera amabile al marchese Ponti, sindaco di Milano, ha erogate 20000 lire da distribuirsi agl'Istituti milanesi di beneficenza, e 1000 lire da dividersi fra i due orfanelli che sorteggiarono i due numeri apportatori di tanta fortuna. Il vincitore ha 37 anni, è scapolo, non ha che dei nipoti; è nativo di Berna; venne a Milano all'Esposizione con degli amici, quasi trascinato; comperarono delle cartelle della lotteria in società; poi prima di tornare in Svizzera ne comperò ancora due per sè. A Romont non badò ai giornali recanti i bollettini dell'estrazione. Non gli passava nemmeno per la mente di essere il fortunato. Se non che venerdì, 7 febbraio, cercando delle carte nel proprio portafoglio, gli scivolarono fuori i due biglietti quasi dimenticati. I colleghi d'ufficio gli porsero dei listini dell'estrazione, egli verificò — una delle cartelle era la buona!... Si sentì venire rosso in faccia, ma aveva tanto da fare, che continuò a lavorare nell'officina, e lavorò anche il sabato. La domenica partì col suo principale, ing. Gauchat, ed un amico e venne a Milano.

Il signor Leemann, bassotto, tarchiato, rossiccio e precocemente grigio, è uomo tutto energia ed operosità: ha sempre lavorato e dichiara che continuerà a lavorare. Il milione non gli farà perdere la testa. Non l'ha perduta nemmeno qui a Milano, rincorso, importunato, seccato dalle inchieste fameliche dei *reporters*, che sognando il milione, non sapevano saziarsi di correre dietro all'uomo che si è visto arrivare addosso la fortuna senza nemmeno pensarvi.

I critici e i titoli. — È sempre divertente quella critica che si rivolge al titolo d'un romanzo o d'una commedia o d'un libro qualunque. I critici si dilungano a dimostrare che il titolo non è giustificato; nel titolo vedono la tesi, la base del racconto, e su ciò si mettono a insegnare come l'autore avrebbe dovuto far il suo libro. Ciò dà luogo ad incidenti curiosi. Per esempio un giornale letterario di Firenze, e de' migliori, lodando il nuovo romanzo di Johan Boyer, che è il gran successo di quest'anno, tiene però ad osservare che l'autore cerca di mostrare *la potenza della menzogna* in tutte le pagine del libro. Orbene, il titolo vero del romanzo non è questo; nell'edizione norvegese, che è l'originale, s'intitola: *Troens magt*, vale a dire: *la potenza della buona fede*. Per la traduzione, gli editori hanno ottenuto a stento il cambiamento del titolo, perchè forse più efficace nei paesi latini. I critici sono avvisati: che i libri sono degli autori, ma i titoli sono spesso roba degli editori. *Experto crede Ruperto.*

La statua del Discobolo scoperta a Castel Porziano.

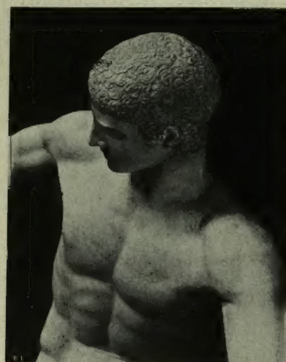
In questi giorni si è molto parlato di una ricostruzione del Discobolo di Mirone, e forse se ne è parlato troppo; tale almeno è l'opinione del prof. Giulio Emanuele Rizzo, che sulla ricostruzione da lui compiuta e sui particolari di questa, fece una dotta e chiara relazione nell'ultima tornata dell'Istituto archeologico germanico in Roma, mostrando dopo quali fasi e con quali criteri e mezzi la ricostruzione della celebre statua venne portata a fine, e quanto con essa si è guadagnato per la conoscenza del tipo originale. Come è noto, la scoperta del mutilo e preziosissimo avanzo dell'arte greca, fu trovato nella tenuta reale di Castel Porziano, che i nostri Sovrani prediligono per le loro gite, come luogo di tranquillità e di svago; e dove hanno fatto eseguire varie indagini, che dettero un ricco e prezioso materiale archeologico. Di quest'ultimo si occupò il prof. Lanciani in due belle monografie, che contengono interessanti notizie sull'antico e fiorente territorio del Lazio.

Al tempo d'Augusto, nel territorio laurentino, fra il confine di Castel Fusano e il promontorio d'Astura, per una lunghezza di circa quarantaquattro chilometri prolungavasi una successione di ville, rivolte verso il mare, coi loro giardini e boschetti i quali sulla spiaggia eran lambiti dalle onde. Questi luoghi, oggi tristi, abbandonati, invasi dalla malaria, dovevano allora apparir ridentissimi ed ameni, e per la intensità della vita e l'importanza delle costruzioni, dice il Lanciani, offrivano quell'aspetto che oggi presentano la riviera ligure e il golfo di Napoli. Le ville laurentine eran costruite in modo da offrir tutte le comodità a coloro che vi si recavano da Roma, per trovare riposo e quiete. Di molte di esse, che sorgevano nella striscia di terra compresa fra la via Severiana e la spiaggia, si scorgono oggi numerosi ruderi, e molti altri stanno celati nelle sabbie e sotto la boscaglia; e per quanto tali rovine abbiano subito ripetute depredazioni, pur tuttavia gli scavi e le indagini dànno sempre risultati interessanti.

Uno di siffatti scavi venne fatto eseguire, nella primavera dello scorso anno, dalle LL. MM. il Re e la Regina nella tenuta di Castel Porziano; e il prof. Lanciani eseguì il rilievo completo della villa tornata in luce durante gli scavi stessi, raccogliendo tutti quei documenti che permettono di ricostruire la vita degli antichi proprietari, ai quali la caccia e la pesca allietavano gli ozî della residenza. Si tratta di un piccolo ed elegante villino, riccamente incrostato di marmi, con bei pavimenti, con vetrate e verande. Il casino dovette esser fatto costruire ai tempi d'Antonino, nell'anno 142, da un personaggio facoltoso e forse d'alto stato; e subì poi danni e fu restaurato nel 3.° secolo. Secondo il Lanciani, la villa era disposta in modo da dar comodo ricetto in ogni stagione; per questo erasi provveduto efficacemente e semplicemente al riscaldamento dei varî



Il Discobolo di Castel Porziano, ricomposto coi frammenti tornati in luce.



Testa del Discobolo, da un calco della statua Lancellotti.

(Fotografie dell'ing. Gargiolli).



Ricostruzione del Discobolo di Castel Porziano, vista di fronte.

ambienti, mentre grandi finestre servivano a lasciar adito alle brezze marine.

Fu nel corso degli scavi eseguiti nel giardinetto laterale della villa, dove gli antichi spogliatori per fortuna non sospettarono della possibile esistenza di avanzi di sculture, che riapparvero i frammenti di una bellissima statua, frammenti dei quali la Regina Elena volle tentar subito una ricostruzione. E risultò così che i frammenti dovevano appartenere ad una riproduzione del celebre Discobolo di Mirone. La statua giaceva rovesciata presso il proprio piedistallo, formato con mattoni e rivestito di lastre di marmo; mancava della testa, dei piedi e di un braccio; e forse la mutilazione le fu inflitta, quando nel 5.º secolo la villa venne completamente abbandonata, o dal caso o dai malvagi saccheggiatori del litorale.

*

Regalati dal Re al Museo nazionale romano, i frammenti furono con grande cura rimessi insieme; e ridettero, senza bisogno di aggiunte moderne, il torso col braccio sinistro intatto sino al polso, colla gamba sinistra quasi completa e parte della gamba destra. Altri frammenti appartenevano a parte della mano sinistra, alla base e al tronco di sostegno della statua. Intanto, per ciò che concerne la base, è bene dir subito che da essa risulta come in antico la statua dovette spezzarsi vicino al punto dove il sostegno, raffigurante un sottile tronco di palma, si attacca alla gamba.

La base fu rifatta ma con poca accuratezza; e due fori destinati a due grossi perni, dicono che questi ultimi dovevano fermare un tassello il quale conservava i piedi della statua o parte del plinto; mentre un altro pernio univa la base al residuo superiore del fusto di palma.

A proposito del quale sostegno, va osservato che le sue esili dimensioni, non corrispondenti alla desiderata robustezza della statua, furono volute dall'artista, onde il sostegno riuscisse quasi invisibile all'osservatore.

Dalle speciali ed acute osservazioni del professor Rizzo, si deduce che la statua del Discobolo riapparsa tra i ruderi dell'antica villa, deve considerarsi come una delle migliori e delle più fedeli copie del capolavoro di Mirone. La statua apparisce modellata fortemente, robustamente, senza mollezze, a grandi piani e a contorni netti. Nondimeno i suoi particolari sono curati con molto amore, e la struttura anatomica corrisponde così fedelmente all'intensità dello sforzo, da imprimere alla figura il palpito della vita. Di più la fedeltà della copia si rivela per talune caratteristiche modellature, proprie alla natura bronzea dell'originale.

*

Quasi tutti i frammenti furono utilizzati nella ricomposizione, eseguita con tale arte e con tanta precisione dal valente Dardano Bernardini, il restauratore dei marmi antichi al Museo nazionale, che il bellissimo marmo di Castel Porziano sembra di un pezzo solo. Ricomposto quanto restava della statua, il prof. Rizzo pensò di fare con essa una ricostruzione, valendosi soltanto di ciò che a noi pervenne di questa famosa opera d'arte, onde ottenere un tipo di Discobolo il più prossimo all'originale. È noto infatti, che la sola copia integra che si conosca del Discobolo, è quella posseduta dal principe Lancellotti, che il proprietario non permette ad alcuno di vedere, e di cui non si possiede nemmeno una buona fotografia. Altre due copie, una al Vaticano e l'altra al Museo Britannico, si posseggono, ambedue poco fedeli e di non buona fattura; quella del Vaticano è inoltre deturpata da rifacimenti e completamenti moderni.

Un archeologo tedesco di grande valore, il Furtwängler (che tentò pur esso una ricostruzione del Discobolo), ebbe la fortuna di scoprire fra i gessi del Louvre, il calco di una testa indicata come quella del dio Pane, a causa di due specie di cornetti posti sulla sua fronte. Ma i due cornetti erano invece due "campioni di lavoro„ che gli scultori lasciano per le misure durante la riproduzione di una statua, e il Furtwängler riconobbe nel gesso del Louvre il calco della testa del Discobolo del Lancellotti, chi sa per quali vicende capitato a Parigi; è poi cosa conosciuta che la statua Lancellotti è una copia non interamente finita. Ora la fortuna ha voluto che le pieghe dei muscoli del collo, nettamente marcate nella statua acefala di Castel Porziano, combaciassero perfettamente con quelle corrispondenti della testa del Louvre, anche per essere eguale la proporzione delle due riproduzioni.

Per il braccio destro, mancante alla statua di Castel Porziano e di cui resta soltanto il moncone presso la spalla, il prof. Rizzo ebbe il felice intuito di valersi di un braccio che tiene il disco, esistente nella Galleria Buonarroti di Firenze; ed in questo caso ancora, il calco del braccio si adatta benissimo al moncone della statua, in modo da far persino sospettare che il braccio Buonarroti fosse proprio quello del marmo di Castel Porziano. Inoltre i residui dei puntelli tuttora esistenti su quest'ultima statua, permisero al Rizzo ed al suo abile collaboratore, di ricostruire la mano sinistra del lanciatore del disco, appoggiata fortemente al ginocchio destro. Finalmente anche il calco dei piedi della copia posseduta dal Museo Britannico, che sono di ottimo lavoro, venne a completare l'opera di restituzione con così giuste vedute e con tanta fortuna tentata al Museo nazionale romano.

*

Chi osserva il marmo bellissimo di Castel Porziano, e a lui vicino il calco della statua completata, rimane compreso d'ammirazione dinanzi alla squisita fattura della prima, e alla mirabile opera d'arte che nella seconda è come risorta. In confronto a questa, non solo la ricostruzione tentata dal Furtwängler, fatta con elementi disparati e non buoni e in gran parte congetturale, perde ogni valore, ma lo stesso valore della statua Lancellotti viene ad esser diminuito. Ed invero, mentre da un lato il marmo del Museo è superiore per accuratezza e per finitezza alla statua Lancellotti, dall'altro quest'ultima, in seguito alle osservazioni che il prof. Rizzo ebbe la straordinaria ventura di far direttamente, risulta impostata tanto in falso su la sua base, da far ritenere impossibile che l'originale in bronzo, privo del sostegno marmoreo del fusto di palma, potesse sostenersi in una posa contraria alle leggi della statica. Bisogna quindi ritenere assai probabile che la statua Lancellotti sia stata, col residuo della sua base antica, inserita malamente su d'un'altra base, e in modo anormale reclinata indietro.

Invece nel Discobolo di Castel Porziano, l'insieme della posa apparisce naturale e vero, come i lettori possono rilevare dalle bellissime fotografie dell'ing. Gargiolli, qui riprodotte. È una "istantanea„ presa nel momento in cui il giovane palestrita si raccoglie su sè stesso per gettare il disco in modo da imprimergli, col massimo dello sforzo, lo slancio che deve portarlo alla maggior distanza possibile. Mentre la testa si volge per seguire il disco nel suo movimento, la mano destra appoggiasi fortemente al ginocchio, e le dita del piede destro, su cui grava il peso del corpo, si contraggono e si aggrappano al terreno. La fotografia, o meglio, la cronofotografia non potrebbe riprodurre meglio questo attimo di sforzo intenso, cui corrisponde un equilibrio perfetto e un'armonia sorprendente delle varie membra nella giovanile figura, della quale si sta preparando una perfetta e ricca illustrazione.

Il prof. Rizzo, nella sua relazione testè apparsa nel "Bollettino d'arte„, l'interessante pubblicazione di cui si deve l'iniziativa alla geniale e dotta operosità di Corrado Ricci, esprime il voto che ulteriori scavi si facciano nelle vicinanze del terreno dove il marmo di Castel Porziano rivide la luce; e ciò nella speranza di ritrovare altri frammenti della statua infranta e forse la testa, che certamente dovette esser di fattura assai più accurata di quella del Discobolo Lancellotti. Ad ogni modo, così come oggi apparisce, la ricostruzione del Discobolo del Museo nazionale romano, rappresenta quanto di più vicino possediamo alla celebre opera del greco Mirone; e dobbiamo esser grati a chi ha saputo rievocare questa figura bellissima, prodotto di un'arte insuperabile ed immortale.

ERNESTO MANCINI.



La scena della danza dei sette veli. — La protagonista signora Freenstad.

LA "SALOMÈ" DI RICCARDO STRAUSS ALL'OPERA METROPOLITANA DI NEW YORK (fotografie Byron, di New York).

Giacomo Boni e i suoi scavi nel Foro Romano.

Da molto tempo si parla degli scavi, che diretti da Giacomo Boni si vanno eseguendo nel Foro Romano, dove tornano alla luce le vestigia degli antichi monumenti e le reliquie dei primi abitatori della classica regione. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non mancò di parlarne, presentando di tratto in tratto varii disegni. Oggi è la volta di tutta una serie preziosa, interessantissima di fotografie. L'immaginazione del poeta come l'erudizione dello storico si risvegliano dinanzi a codeste esatte riproduzioni d'un mondo scomparso, anzi di più mondi, poichè anche quello preistorico emerge dal fondo da cui lo vanno scoprendo a poco a poco la zappa e la mente di Giacomo Boni; il quale non è solo il direttore di quegli scavi vasti, imponenti, ma è anche il buon genio del Foro romano da lui venerato come un tempio.

Giacomo Boni, questo romanofilo appassionato e sapiente, è veneziano. La sua città nativa, che lo vide nascere il 25 aprile del 1859, lo educò ben presto al culto delle grandi memorie. Egli la studiò con amore la sua Venezia; egli contribuì al decoro d'alcuni monumenti della magica città, e, se egli si fosse trovato colà nel 1902, il campanile di San Marco non sarebbe forse caduto, come fu lasciato miseramente cadere, essendo pur sindaco un Grimani, discendente da grandi della Repubblica: almeno si sarebbero salvati a tempo (cosa facilissima!) i tesori artistici della Loggetta del Sansovino che ora viene pazientemente ricostruita coi frammenti raccolti. Fu jattura che il Boni, dopo d'aver contribuito a serbare in onore il Palazzo Ducale, non abbia potuto spiegare il proprio valore per la salvezza del campanile di San Marco.

Ricordiamo alcune pubblicazioni del Boni su Venezia: "Venezia imbellettata"; "Salviamo la laguna veneta"; "La chiesa dei miracoli"; e "I marmi e le pietre di San Marco".

Roma chiamò il Boni, che aprì le viscere della sacra terra seguendo un metodo da lui descritto nello studio: "Il metodo degli scavi archeologici."

Il Boni non si limitò ai soli scavi; egli iniziò la flora dei monumenti romani. Il Boni piantò, ad esempio, allori dove sorgevano quelli sacri a Marte nell'ingresso alla reggia, la cui fotografia con la casa del pontefice massimo fa parte della nostra serie. Il Boni iniziò anche un museo di fotografie delle antichità romane; un museo degli scavi e dei piani dei monumenti. A lui dobbiamo anche la "Pianta altimetrica del Foro Romano" opera di risurrezione, di ricostruzione e d'illustrazione. I suoi viaggi archeologici, soprattutto il suo recente viaggio in Irlanda, gli hanno permesso di fare dell'archeologia comparata per arrivare a sintesi inattese sull'antichità della civiltà latina. Ricordiamo che per tali studii, il Boni venne nominato dottore "honoris causa" dell'Università di Dublino.

*

Una delle nostre fotografie mostra il panorama del Foro Romano, visto verso il Campidoglio; panorama unico; mai fatto finora. Esso dà un'idea degli ampii scavi eseguiti fin qui. In quella fotografia, ma meglio in un'altra speciale, si vede la *Via sacra* di recente scoperta, con le sue larghe lastre di pavimentazione. Nell'ultima nostra visita agli scavi del Foro, ci pareva, per un gioco d'immaginazione, che per essa passassero i carri dei trionfatori: qua e là, si vedono ancora i solchi dei carri romani. La "Via sacra" attraversava tutto il Foro. Ed ecco ora la casa delle Vestali con le statue (rappresentanti le Vestali), ricollocate sui ceppi primitivi: vi si vedono anche, colme dell'acqua piovana, le vasche rituali recentemente scoperte. La "via nova" conduce alla porta orientale del Palatino. Per questa via, si dice che le sacerdotesse passassero quando dal Palazzo Imperiale si recavano alla Reggia.

Recentissima scoperta è l'interno del "Vicus Tuscus" o strada di comunicazione fra il Foro e il Circo massimo. Ma quello che più ferisce la mente è la scoperta del tempio di Giulio Cesare con una tomba a cremazione e vasi per le offerte funebri. Il Boni pubblicò nel 1902 una relazione sulla scoperta di questa tomba. Gli scavi, non solo misero in luce il nucleo del sacrario di Vesta, dove ardeva il fuoco sacro, ma anche le tribune dei rostri cesarei ed augustei, il fonte e il sacrario di Iuturna con frammenti scultorii delle divinità tutelari e coi frammenti delle statue di Castore e Polluce. Si scopersero di recente il "clivio", che conduceva all'Arco di Tito al Palatino; e l'arcata e l'abside della Basilica Massenziana; e altre mirabili vestigia della Roma sparita. La zappa rivela sempre avanzi della Roma preistorica, con le sue tombe e le reliquie di genti remotissime che avevano così vivo il culto degli estinti. Si vedono anche i solenni monumenti della religione cristiana, che formano sì eloquente contrasto coi monumenti pagani e ci parlano ancora coi loro grafiti, coi loro segni della fede, vittoriosa sul vecchio mondo caduto. Vedemmo vigili guardiani posti alla custodia di avanzi di tombe romane e preromane, per salvarle dalle depredazioni specie di stranieri collezionisti di rarità. Sono quasi commoventi le piccole tombe di bambini: ammirabili certi ornamenti che decoravano le salme.

*

Una nostra fotografia rappresenta un'urna a capanna con avanzi di cremazione. Il Boni trovò le tombe a cremazione lungo i fondamenti del tempio d'Antonino e Faustina, come si legge nella relazione pubblicata dal Boni stesso negli atti dell'Accademia dei Lincei. Il Boni sperava che esse potessero rivelare una necropoli; e le sue speranze non andavano errate. Il Boni è penetrato all'uopo negli strati infimi della valle del Foro. Evidentemente sono tombe preromane.



Giacomo Boni nel Foro Romano davanti all'arco di Tito.

L'urna-capanna, quale fu trovata dal Boni, aveva una porticina. Le ossa erano cremate e accumulate a collinette. Il tutto fu lasciato incolume sul posto; e si conserva e gelosamente là si custodisce. Quanto è interessante il Sacrario di Juturna, la ninfa italica, dalla sacra fonte!

Il Boni ne parlò fin dal febbraio 1901 nelle

Notizie degli scavi di antichità, comunicate alla R. Accademia dei Lincei. Egli ne dava queste notizie scientifiche piene di graziosa poesia, dalla quale si direbbe essersi ispirato in alcune *laudi* Gabriele d'Annunzio:

Nel giorno sacro alla fecondazione degli animali, 21 aprile *natalis Urbis,* le Vestali distribuivano le ceneri dei vitellini strappati dalle trenta vacche *fordæ i. e. gravidæ,* sacrificate nella Curia; ceneri mescolate al sangue dell'*october equus,* il cavallo di destra della biga vincitrice nelle corse istituite da Romolo in onore di Marte. Con hanno intorbidato l'acqua del lago. Allontana da esse e dai vigili cani le malattie; mantieni in buona salute i padroni e non far ch'io gema riportando a casa le pelli contese al lupo. Allontana la fama iniqua, dammi abbondanza di erbe, di frondi e d'acqua da lavarsi e da bere. Fa ch'io sprema gonfie mammelle, che il liquido siero passi tra i giunchi radi. Sia vigoroso l'ariete, siano prolifiche le femmine e fa che la mia stalla abbondi di agnelli „.

Pregato così tre volte verso l'Oriente, tuffate le mani nell'acqua sorgiva e libato il latte e il vino, i romani pastori, spruzzatisi d'acqua con un ramo di lauro, saltavano tre cumuli di fieno acceso.

il Colle Saturnio e l'Oppio, lambita a volte dal Tevere; silente, incolta, acquitrinosa.

Già scendevano gli irregolari declivi, per attingervi acque sorgive, i non più nomadi, prischi latini, abitatori del Colle e venivano a comporvi con religiosa cura i loro morti, fra le offerte votive ai Mani ed alla Terra Madre.

E fu questo *Sepulcretum,* da cui oltre tre millenii ci separano, che fece scegliere la piccola Valle per Foro alla nascente città di Roma, affinchè, sulle tombe degli antenati, si tenessero fiere e convegni sempre con giustizia e lealtà, nè si osassero trasgredire le leggi.

La vita secolare ed intensa che vi si svolse, dacchè sul vergine fondo argilloso sursero i primi templi, mutò l'aspetto originario della Valle; e da quello, ben sei metri separano l'ultima platea imperiale.

Quanto sopravviveva di questo tardo periodo, rappresenta l'ultima e meno ignota pagina della grande storia di nostra Gente ed a rimettere in luce e ricomporre i superstiti monumenti, liberandoli dalla terra che li ricopriva mirarono solamente, fino a pochi anni or sono, gli scavi nel Foro Romano, quando quelli non avvenivano per vana curiosità o per rapace interesse.

Dal 1898, Giacomo Boni consacrò agli augusti *septem jugera Forensia* ogni forza, interamente, col convincimento profondo che quanto più era necessario conoscere rimanesse sepolto sotto poca terra o sotto l'ultimo pavimento imperiale, e nel Foro Romano si iniziarono allora quelle pazienti indagini scientifiche, quelle esplorazioni in profondità che, proseguite con vera adorazione pel passato e con rigoroso metodo, tanta luce irradiarono sulle età repubblicana e regale, non solo, ma ancora sulle lontanissime, quasi leggendarie, genti preromulee.

Formato da numerosi strati apparve il terreno forense: le moderne indagini archeologiche diedero preziosi, inattesi documenti su vetusti periodi, su tradizioni, luoghi sacri, obliati.

La prima pagina delle credenze italiche e del Foro Romano, fu dato appunto dalla scoperta del *Sepulcretum,* all'estremità orientale del Foro, documento insigne che dà ragione del luogo.

A due metri e mezzo dall'odierno livello, apparvero tombe di rito diverso: a cremazione con urna a capanna e a inumazione con scheletri serbanti ornamenti di bronzo, fra molti vasi, coi resti di pasto funebre, fra fosse rituali, rivelanti il profondo culto degli antenati presso le stirpi italiche, da cui nacque Roma.

Ancora funebre, ma misterioso rito, ricorda il *Lapis niger,* rinvenuto nel luogo più illustre del Foro. Monumento di carattere etrusco, con stele incisa dalla più arcaica iscrizione latina, base conica e stipe votiva con resti di sacrifizii, ricoperto il tutto da fosco marmo; in epoca imperiale, alzato più volte a mano a mano che innalzavasi il piano forense, fino a venir celato in epoca di decadenza ed obliato anch'esso.

Con lo svanire delle austere virtù, vengono negletti, ricoperti e dimenticati, insieme con la Tomba di Romolo, il *lacus Curtius* sacro all'eroismo ed alla devozione alla patria, ritornato alla luce nella sua duplice ricostruzione: in modesto tufo la prima, in lavorato travertino la posteriore, e, con questo, altri luoghi venerandi.

Mercè la moderna esplorazione, si scopersero le molte fosse augurali o di sacrifizio alla terra, rammentanti arcani riti e riferentisi al carattere religioso della razza.



Rostra vetera sotto il Tempio di Saturno.

quella mistura, i pastori purificavano, al primo crepuscolo, il loro bestiame, e spazzate e lavate le stalle, ornate a frondi e a festoni, vi facevano ardere la fiamma azzurra dello zolfo, finchè le pecore cominciassero a belare; vi bruciavano rami d'olivo, di pino, di ginepro e di lauro e offrivano miglio e latte tiepido a Pales, loro divinità tutelare, rivolgendole questa preghiera:

" Perdona se ho fatto pascere le mandre su terreno sacro; se, mentre grandinava, le ho fatto riparare in un santuario campestre; perdona se gli agnelli hanno mangiato inconsciamente l'erba germogliante sui sepolcri, se ho spogliato di qualche tenera fronda il bosco opaco, per darle ad una pecora malata; perdona se le mie pecore

Le aspersioni d'acqua e il passaggio attraverso il fuoco indicherebbero, dunque, le ultime tappe dei fondatori di Roma; tappe le quali ci vengono, l'una dopo l'altra, rivelate dall'antropologia, dalla scienza del linguaggio e da quella delle antichità preistoriche.

È tutto un mondo: anzi, ripetiamolo, sono più mondi l'uno all'altro sovrapposti, che vengono a poco a poco alla luce, e segnano varii passi della civiltà non solo latina, ma umana. Pensiamovi meglio un momento.

*

Nelle lontane età preromulee, la Sacra Valle attendeva il suo alto destino, chiusa fra il Palazio,

L'*aedes Vestae,* rimessa alla luce in tutta l'intiera struttura circolare, mostra ora il triplice giro di ricostruzioni e la cella di forma trapezia, che riceveva le ceneri sacre e, ben presso, la vasca quadrilatera della Fonte sacra a Juturna, la ninfa italica, della quale si scopersero, accanto, l'edicola e l'ara.

Così i due antichissimi monumenti ritornarono a ricordare il culto che, all'acqua ed al fuoco,

GLI ULTIMI SCAVI



Panorama del Foro Romano, come si presenta oggi, collo sfondo del Campidoglio.



L'ingresso alla Regg.a



Basilica Costantiniana.



Il *Clivio*, strada che conduceva



Tempio di Juturna coll'edicola.



La Via Sacra che attraversava tutto il Foro Romano. Recente scoperta.

(Fot.

DEL FORO ROMANO.



del pontefice Massimo.



Il Tempio di Vesta.



l'arco di Tito al Palatino.



Tempio di Giulio Cesare con l'ara innalzata dove arse sul rogo la salma del Dittatore.



Il *Vicus Tuscus* di recentissima scoperta.



La via Nuova, per la quale si dice passassero le sacerdotesse che dal palazzo Imperiale si recavano alla Reggia.

opposti e sempre associati elementi, si tributava fin dalle età più remote.

Coi *Sacraria Regia* si riebbe, poco discosto, il Tempio e l'ara di Cesare, innalzata sul luogo stesso dove arse sul rogo il corpo del Dittatore, trascinato ivi dal popolo che ne aveva, presso ai rostri, mirato il cadavere sanguinoso ed udite, fra il tumulto, ardenti parole di vendetta.

Anteriori a Cesare (che spostò gli assi del Foro) vediamo al di sotto dei ricostrutti monumenti imperiali, le anteriori costruzioni repubblicane nella loro antica, diversa orientazione, ben significanti nella loro rude, semplice struttura in tufo e sobria ornamentazione. In basso, presso il fondo della Valle, l'opera quadrata di tufo, i muri reticolati e, sulle solide sostruzioni imperiali, il travertino e su questo ancora il marmo sontuoso, il porfido lavorato.

È col materiale frammenti architettonici che sintetizzano la grave arte etrusca, il fiorire dell'arte augustea, l'ellenismo invadente e la soverchia, ruinante grandezza d'un impero che aveva troppo vasti, troppo lontani confini.

Dopo lo scempio dell'età barbara che più nulla rispettò, nè comprese e della quale abbiamo miserando spettacolo ovunque, è dato rintracciare un pallido riflesso di energie sopravviventi nel più oscuro medioevo.

La Basilica di Santa Maria Antiqua, parte di palazzo imperiale adattato al culto cristiano, liberata ora da macerie e costruzione secentesca, serba, sulla nobile struttura romana delle sue pareti, i cimelii di un'arte pittorica del VII-VIII secolo, ma che non si può chiamare bizantina.

È l'unico e più importante documento di pittura murale anteriore al Mille, che si può chiamare italiana.

L'esplorazione stratigrafica, che si sprofonda nelle viscere della terra, rinvenne presso la Curia, nel punto più insigne del Foro, ben ventitre strati, prima di giungere al vergine suolo argilloso della Valle. Ognuno di questi testimonia la vita di generazioni, apre nuovi orizzonti alla geologia, fa conoscere i materiali impiegati e le lavorazioni differenti.



Scultura ornamentale rinvenuta nella Basilica Æmilia.

Basta considerare che, negli strati inferiori della Valle Forense, fra fondazioni di antichi edifizi, insieme con frammenti marmorei e rimasugli di vita, si rinvennero vasellami di ogni epoca. Così, presso la Curia, fra una terracotta bizantina del V-VI secolo dell'èra nostra, giù giù, vasi attici, italici del VI e VII secolo av. C. e quelli primitivi, segni di un'arte che si confonde con le nebulosità della leggenda.

Mentre compievasi l'esplorazione a sezione verticale, presso la Curia e che, proseguita orizzontalmente rivelava il *Lapis Niger*, nel volgere ad oriente le indagini, sotto Sant'Adriano, si penetrò per un tratto nell'aula stessa dell'antico Senato Romano e si mirò il pavimento ed i sedili marmorei correnti all'ingiro....

Magnifica visione! Ma sull'aula senatoria procombe un alto terrapieno e su vi posa una chiesa di monaci stranieri.... E fu necessario riempire nuovamente il breve scavo, limitandosi a documentarlo con fotografie e disegni!...

E il luogo augusto, dove tanta vita si svolse, irradiantesi, come fiamma vivificatrice, per ogni dove e si emanarono leggi, ancor oggi guida alle nazioni più civili, rimane interrato, oppresso sotto il duplice peso di terra e di processioni salmodianti ed attende che la terza Italia, con atto doveroso e reverente di figlia, compia la sua liberazione, come, per generosità di Leonello Phillips, si fa ora per l'ultima parte dell'attigua, sontuosa Basilica Æmilia.

E i lauri ombreggiano la *Summa Sacra Via*, verdeggiano cupi entro l'*Heroon* di Cesare, innanzi alla *Regia*, ai piedi del Campidoglio, presso la fonte e l'ara di Juturna e coi sacri alberi, rose e gelsomini ricordano l'antico culto e il presente.

Lucius.-Pictor.



Un'urna-capanna preromana. Tomba a cremazione.

GLI SCAVI DEL FORO ROMANO.



Basilica Æmilia, sopra e intorno alla quale sorgevano vaste case abitate.



Atrio delle Vestali dove si rinvennero le statuette rappresentanti le Vestali.

GLI SCAVI DEL FORO ROMANO.



Una riunione di skyatori a Pian di Bobbio (Valsassina) m. 1950 (fotografie di Giulio Clerici).



I PATTINATORI MILANESI ALLA CASCINA BARONA (disegno di Elio).



Facciata del nuovo Palazzo delle Assicurazioni Generali di Venezia in Roma.

La Piazza Venezia a Roma e il nuovo Palazzo delle Assicurazioni Generali di Venezia.

La Compagnia delle Assicurazioni Generali di Venezia fu la prima — mezzo secolo fa — a piantare in Roma il vessillo di una istituzione che può essere considerata come il primo frutto maturo della nuova civiltà, la quale nell'idea della previdenza e dell'assicurazione sociale oggi principalmente s'incarna e si esplica.

Prosperosa fin dall'inizio si manifestò nella città eterna la vita della nuova istituzione; ed essa crebbe, si affermò, propagandosi di anno in anno, fino a raggiungere una potenza della quale non soltanto la Compagnia, ma Roma stessa può sentirne legittimo orgoglio.

È in Roma, ora, sulla piazza Venezia, a fianco del grandioso monumento a Vittorio Emanuele II, di fronte all'antico palazzo degli Ambasciatori Veneziani — monumento anch'esso della gloria medioevale di Venezia — sorge il palazzo delle Assicurazioni Generali. Il luogo dove esso sorge accresce infinitamente la sua importanza estetica. Poichè, difatti, quale altro edificio poteva essere innalzato di fronte a quello che testimonia in Roma la grandezza e la gloria dell'antica Repubblica Veneta, quale altro più degnamente e più armonicamente di questo che testimonia ancora una gloria di Venezia, quella di essere stata la prima fondatrice, in Roma, di una istituzione fra le più importanti dei tempi moderni? — È inoltre, il grandioso monumento della Terza Italia, alla base del Campidoglio, quale scenario avrebbe potuto avere ai suoi lati più bello e più degno di quello che le fanno questi due palazzi i quali a Roma ricordano Venezia, non meno di lei gloriosa e magnifica?

*

Per queste ragioni l'architettura del nuovo palazzo ha un'importanza notevolissima dal punto di vista artistico, come la sua costruzione ne ha un'altra non meno notevole, per i vari problemi edilizi che si dovettero risolvere e per le difficoltà tecniche incontrate nell'esecuzione dei lavori.

Dal punto di vista artistico, la posizione stessa dell'edificio suggeriva il disegno architettonico; analogo cioè a quello dell'antico palazzo degli Ambasciatori, che sorge di fronte. L'architetto Sacconi, il cui nome è rimasto immortalmente legato al progetto del monumento al gran Re, fu, con felice intuito, incaricato di creare il prospetto grandioso del nuovo edificio; ed egli infatti seppe dalla sua geniale fantasia trarre le linee eleganti e severe che, armonizzate con quelle del vecchio palazzo veneziano, servono mirabilmente a far risaltare nel fondo la massa bianca del monumento.

Fu detto sopra che il disegno architettonico dei due palazzi è analogo, ma non eguale: una copia fedele dell'antico edificio non sarebbe stata nè conveniente nè opportuna, sia perchè avrebbe generato monotonia, sia perchè non avrebbe certamente corrisposto al concetto del Sacconi, quello cioè di innalzare davanti a un palazzo che è segnacolo di civiltà medioevale, un altro che, pur armonizzando nell'insieme con l'antico, recasse l'impronta della febbrile operosità moderna. Oltre a ciò alcune differenze sono inevitabili tra una fabbrica antica e una moderna.



Leone di San Marco sulla facciata del nuovo Palazzo delle Assicurazioni Generali di Venezia in Roma.

Un palazzo del Quattrocento — osserva giustamente l'ing. Alberto Manassei, che ha diretto la costruzione del nuovo edificio — è nel suo insieme così profondamente diverso da quello che oramai richieggono le esigenze e gli interessi della vita moderna, che una copia fedele non è conciliabile con questi. Esso è diverso negli ambienti che lo compongono, vasti, altissimi, spesso male illuminati, fatti per ricevimenti fastosi, non per la comodità della vita: difettoso nella distribuzione di questi ambienti, l'uno soggetto all'altro; difettoso nelle gallerie esterne la cui apertura a noi, freddolosi temperamenti moderni, non conviene più.

Ma lasciando stare le grandi differenze interne, il prospetto architettonico del nuovo palazzo delle Assicurazioni Generali differisce da quello dell'antico edificio veneziano nei seguenti punti:

1.° I merli, che sono in quello di tipo guelfo, cioè a taglio retto, in questo sono di tipo ghibellino, cioè a coda di rondine;

2.° Le finestre bifore con colonnina sono inquadrate in una mostra rettangolare, anch'essa di tipo ghibellino, mentre quelle dell'antico edificio sono inquadrate in una mostra divisa a croce (forma guelfa);

3.° Le finestre del secondo piano che nel nuovo palazzo sono sostenute, come quelle inferiori, da colonnine, nell'altro sono semplicemente rettangolari;

4.° La zona basamentale, infine, mentre in quello ha delle finestre con griglie di ferro, in questo ha delle belle porte arcuate che servono ai negozi.

*

Ma l'abbellimento più notevole della nuova facciata è formato da un prezioso cimelio, che la cura e l'erudizione del comm. Guglielmo Berchet seppe rintracciare e riportare alla luce. È

questo un antico Leone di San Marco, di grandi dimensioni, che sovrasta alla porta centrale del palazzo. Fin dall'inizio dell'istituzione la Compagnia delle Assicurazioni Generali di Venezia adottò per emblema il Leone di San Marco: ora costruendosi un grande palazzo della Compagnia in Roma (dice il Besso nella prefazione della monografia testè pubblicata dalle Assicurazioni Generali), sorse naturalmente l'idea di fregiarne la facciata, portandovi uno di quei leoni storici che la Repubblica Veneta aveva fatto scolpire e piantare come segno della sua potenza e gloria sulle porte della città, sulle mura, sugli uffici pubblici e sui monumenti; uno di quei famosi leoni che più tardi le vicende della storia e specialmente la barbarie napoleonica, apportatrice di civiltà, quasi dovunque abbatterono e dispersero.



Cortile del nuovo Palazzo delle Assicurazioni Generali di Venezia in Roma.

Le ricerche di un autentico leone di San Marco furono dunque affidate a persona competentissima, cioè al comm. Guglielmo Berchet di Venezia; il quale infatti potè soddisfare, meglio di quel che egli stesso forse non sperava, il desiderio della Compagnia, rinvenendo e acquistando un leone che ricorda veramente una pagina tra le più belle della Repubblica Veneta.

Scolpito intorno all'anno 1518, come afferma lo stesso Berchet, e collocato sul bastione del Portello a Padova, presso la Porta Ognissanti, questo leone servì per commemorare la gloria e la potenza veneziana dopo la vittoria che la Repubblica, da sola, aveva ottenuto contro tutti i suoi nemici congiurati a suo danno nella famosa lega di Cambrai. Furono contro di lei, a un tempo, l'Imperatore, il Re di Francia, il Re di Spagna, il Papa, i duchi di Ferrara e di Mantova: eppure essa sostenne sette anni di guerra, riuscendo alla fine più indipendente e più potente di prima! Di quella guerra il leone, che ora trovasi a Roma, commemora due episodî salienti; cioè gli assedî che Padova dovette sostenere nel 1509 e nel 1513, circondata, specialmente la prima volta, dal numeroso e forte esercito dell'Imperatore Massimiliano, il quale molto la costrinse e la danneggiò coi suoi frequenti assalti, finchè fu sconfitto e obbligato a togliere il campo. — Il bastione del Portello e la vicina Porta Ognissanti furono di ambedue gli assedî il teatro della lotta; e quando finalmente questa terminò e il governo veneziano pensò a rinnovare le debellate fortificazioni, su ambedue quei luoghi si volle porre un ricordo dell'eroica resistenza: sulla Porta Ognissanti, oggi Porta Venezia, si pose l'iscrizione: *Senatus Venetus his belli propugnaculis ornavit;* e sul bastione si collocò il nostro leone di San Marco, il quale — come scrive il Berchet — doveva affermare a quanti si affacciavano all'ingresso principale della città il dominio e la potenza dei Veneziani.

Verso la metà del secolo scorso, questo leone fu rinvenuto per caso nel fossato sottostante al bastione dall'antiquario Marcato; il quale, supponendolo un ornamento pregevole della Porta Ognissanti, con cura se lo fece portare a Venezia allo scopo di ristaurarlo nelle parti che aveva spezzate e quindi di venderlo. Fu appunto dal Marcato che lo rinvenne il comm. Berchet il quale, da geniale erudito, ne riconobbe subito il notevolissimo pregio e l'acquistò per adornare con esso degnamente il palazzo delle Assicurazioni Generali in Roma.

Volendo accennare infine alle speciali caratteristiche del cimelio, aggiungeremo che esso ha un'impronta di tranquilla serenità, quale appunto si conveniva a un'opera d'arte ispirata a un profondo sentimento di pace gloriosamente conquistata. Il leone guarda innanzi a sè, volgendo appena la faccia verso sinistra; e tiene colla zampa anteriore destra il Vangelo aperto, su cui si legge la solita iscrizione in carattere maiuscolo del cinquecento: *Pax tibi Marce evangelista meus.* La sua lunghezza è di metri 4; il rilievo sul muro, di centimetri 60. È scolpito in un solo pezzo di pietra d'Istria, tranne le parti inferiori delle gambe, che disgraziatamente si infransero quando fu buttato giù dal bastione, e che sgraziatamente furono poi restaurate; la qual sorte toccò anche alle ali, che avrebbero dovuto essere rifatte con una cura più corrispondente al gusto fine dell'epoca.

Dell'artista che lo scolpì non è possibile affermare con sicurezza il nome, benchè il Berchet, in una sua apposita monografia, dalla quale spigoliamo queste notizie, dimostri in modo assai persuadente l'ipotesi che il pregevole lavoro sia opera di Angelo Buovo, cioè del maestro muratore "*muraro e lapicida*" a cui fu affidata l'esecuzione dei lavori al bastione del Portello.

*

Tornando a discorrere del palazzo delle Assicurazioni Generali, dopo aver accennato alla sua principale decorazione, cioè la facciata e il Leone di San Marco, occorre dire ancora come per la sua costruzione e per la sistemazione della piazza Venezia sia stato necessario distruggere tutto un gruppo di edifici chè prima ne occupavano l'area. Facevano parte di quel gruppo due palazzi del principe Torlonia, costruiti nel secolo XIX dall'architetto Fontana; un palazzo barocco, cosidetto della Catena; il vecchio Ospedale dei Fornari, e qualche altro edificio senza importanza. Fra il palazzo della Catena e l'ospedale dei Fornari trovavasi una lapide che ricordava come ivi avesse abitato per parecchi anni Michelangelo Buonarroti, e che il Municipio, a cura delle Assicurazioni Generali, farà ora ricollocare sul palazzo. Dell'intera superficie scoperta dalle demolizioni, questo palazzo occupa 3400 metri quadrati, il resto essendo stato utilizzato per la sistemazione della piazza.

La pianta dell'edificio è semplicemente costituita: esso ha un grande cortile centrale, decorato con stucchi a graffiti in stile quattrocentesco, e circondato di un elegante portico a colonne. Il portico forma terrazza al livello del primo piano, sul quale, nell'angolo verso piazza Venezia e via Nazionale, si trova un altro cortile secondario. Quattro scale a cui si accede da sette vani d'ingresso mettono ai vari piani ed appartamenti, che nella loro distribuzione si prestano ad essere adibiti ad uffici o ad abitazioni signorili. Una quinta scala dà accesso ai tre piani della torre, dalla quale si gode il panorama della città e delle colline circostanti.

*

Per questo grandioso palazzo bisogna riconoscere alla Compagnia delle Assicurazioni Generali di Venezia il vanto d'avere contribuito all'abbellimento e al decoro della nuova Roma, vanto certo non piccolo per una impresa privata, ma bene e giustamente meritato dalla Società veneziana.

Fin dall'inizio, del resto, questa Compagnia fu sempre animata da pensieri e sentimenti superiori al ristretto mondo dei calcoli e degli affari.

Basta ricordare a questo proposito che tra i suoi fondatori e principali amministratori, essa ebbe Isacco Pesaro Maurogonato, Daniele Francesconi, Leone Pincherle, strenui difensori di Venezia nel 1848, e con questi Angelo Bargoni, Marino Morelli ed altri, nobilissime figure tutte, benemerite del Risorgimento nazionale.

CINO ACCASCINA.



La Piazza Venezia a Roma come sarà dopo l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II.

CREVALCORE

ROMANZO DI **Neera**

PARTE III: **Elganine.**

(Continuazione. Vedi numero precedente.)

6 agosto. — Chi sarà mai quel giovinotto?... Una voce sommessa (forse l'eco di quella di *fräulein* Dorothée) mi consiglia a non fermarmi neppure un istante su tale pensiero. La figlia del principe Bazwill non deve occuparsi del primo che passa: (vedo gli occhi di *fräulein* gialli, duri, circondati da piccole rughe fitte fitte e vedo in pari tempo due occhi azzurri dolci e vivaci. Gli sguardi che partono da queste due paia d'occhi sono affatto contradditori; gli occhi gialli dicono una cosa e gli occhi azzurri ne dicono un'altra. Ma gli occhi azzurri sono tanto belli!)

10 agosto. — Non avrei mai creduto che fosse così importante il sentirsi bene. Doveva venire la febbriciattola di questi giorni a insegnarmelo. Che noia starsene a letto con questo caldo! Ora la febbre è passata, ma il dottore non mi lascia ancora uscire di camera. Guardo con una grande nostalgia gli alberi del giardino e le rondini che fendono l'aria con tanta gioia di libertà. Dove andrei io se avessi le ali?... Non lo so. Ma andrei, andrei, andrei.... La camera è alta e spaziosa, tutta aperta, eppure soffoco. Ecco: due rondini sono sparite insieme dietro a un comignolo. Che cosa c'è al di là?

11 agosto. — Scrivi tutti i giorni sul tuo giornale? — mi domandò mio padre stamattina.

— Quasi — risposi.

Egli soggiunse:

— L'approssimativo è buono per i vecchi che hanno le forze sciupate. Alla tua età l'ideale deve essere intero. Prefiggiti la disciplina di scrivere tutti i giorni.

Come si capisce che è stato soldato! Io lo vorrei pure ubbidire, ma se non so che cosa scrivere? Basta, per oggi è fatto.

12 agosto. — Corro con piacere ad aprire i fogli del mio caro libro bianco. Ho almeno qualche novità da registrare, troppe forse, perchè le parole mi si affollano nel cervello e vorrei poter dire tutto in una volta, mentre è necessario mettere un po' d'ordine nelle mie idee.

La strada è lunga per una convalescente; ecco perchè mi batte il cuore. Non era neppure mia intenzione di andare fin laggiù. Avuto il permesso di scendere in giardino ero persuasa di non varcare i rosai. Mi sono trovata oltre senza accorgermi e ci sarebbe da dubitare che qualcuno mi ha portata verso il ruscello colle scarpe magiche di Petit-Poucet. Infine vi giunsi, questo è l'importante.

Quando si prende l'abitudine di un dato luogo pare che non ci si possa trovar bene altrove. In verità l'ombra dei salici che si specchiano nel ruscello, ricevendone quasi un riverbero di freschezza e un aumento di verde, è tutto ciò che si può immaginare di seducente in questa stagione. Nessun posto del giardino mi piace di più. Mi lasciai cadere sul margine stanca ma beata, respirando l'aria pura, toccando l'erba colle mani, tutta presa dalla dolcezza di vivere in mezzo alla natura.

È stato così? Sì, è stato così. Improvvisamente una voce che non mi era più ignota mormorò al mio tergo: Eccomi! e lo sconosciuto apparve. Balzai in piedi.

— La signorina mi ha chiamato? — disse lui con perfetta disinvoltura.

— Io non ho chiamato.

— Intesi pronunciare: Hans.

— Non ho aperto bocca.

— Qual voce fu mai allora?

Confesso di non ricordare più una frase che egli disse ancora perchè mi trovavo agitata e singolarmente compiaciuta e dispiacente ad un punto di quel che avveniva. Io dovevo certamente adirarmi per l'insistenza di quell'intruso e nello stesso tempo mi divertivo a vederlo a saltar fuori come un diavolo dalla scatola; e poi c'è un'altra ragione la quale proprio non saprei spiegare se non dicendo che mi piace vederlo. Dovrei forse avere paura e invece non ho nessuna paura.

Egli soggiunse dunque alcune parole che non ricordo, standosene sulla cresta del muro in attitudine gentile e rispettosa tanto che non potei offendermi. E disse poi:

— Non ha oggi con sè il suo libro italiano?

Accennai negativamente col capo mentre sbrogliavo il mio ombrellino da un intrico di rami.

— Bella lingua! Lei però non è italiana?

Nuovo cenno negativo.

— Io conosco poco l'italiano; lo trovo difficile.

— Oh! difficile?

— Capisco che tutto dipende dal metodo di chi lo insegna. Ebbi poche lezioni ma desidererei ardentemente di poter leggere almeno con speditezza. La vita che conduco è così triste, così grigia....

Era il primo accenno a se stesso che suscitò in me un movimento interiore di curiosità. Ma egli ha una singolare attitudine a rispondere prima ancora che si parli, quasi un intuito d'anima. Disse abbassando la voce:

— Non può ignorare la grave malattia di Sua Altezza. Tutto fa credere che la gioventù e la robusta costituzione vinceranno, ma è una alternativa continua di speranze e di abbattimenti!

Parlava colla sicurezza che io conoscessi gli abitatori del parco confinante, mentre non me ne ero mai occupata e solo udendo le sue parole mi sovvenni che in una villa accanto alla nostra giaceva ammalato il principe ereditario. In realtà non avevo neppure pensato che da quella parte si toccasse il parco della Villa imperiale. La mia meraviglia dovette essere evidente. Egli continuò su un tono basso di confidenza:

— Sono uno dei segretari.

Questa presentazione mi lasciò fredda. Avrei creduto meglio. .. almeno nobile?

Mentre egli parlava ancora del principe ed io lo ascoltavo distrattamente, mi accorgevo che da quella rivelazione dell'esser suo, un po' debilitante per la fantasia, mi veniva però un crescendo di sicurezza e quasi un altiero sentimento di protezione che mi rese tutta la mia calma. Io sapevo chi era lui e lui non avrebbe mai osato supporre chi ero io. Doveva desiderare di saperlo tuttavia, perchè ad un certo momento mi chiese con una precisione la quale mostrava che il concetto era già formato nella sua mente, se io fossi maestra di italiano.

Ridendo dentro di me côlsi la palla al volo:

— Precisamente. Maestra di italiano.

Trovai piacevolissima quella maschera che mi si offriva con perfetta opportunità. Eccomi dunque in piena avventura, tale scommetto che non è mai capitata nemmeno alle Darlington.

Dal momento che egli era un semplice segretario ed io una maestrina ogni impaccio cadde. Parlammo ancora per un po' di tempo, non so bene di che, di nulla forse; ma egli sa parlare con grazia e con una istintiva nobiltà superiore alla sua condizione. Povero giovine, non è forse a suo posto. Una gabbia dorata anche la sua.

13 agosto. — Non andai oggi in fondo al bosco. Perchè? Non lo so. Non volli andare. Mi annoiai però orribilmente. Ho sgridato Berta, ho battuto i cani, ho rotto una statuina di Saxe che mi era molto cara. Tutto sommato, brutto giorno.

14 agosto. — Sarebbe tuttavia ridicolo che ponessi un freno al mio desiderio ed alla mia abitudine di andare in fondo al bosco semplicemente perchè un *segretario* si diletta a fare della ginnastica sui muricciolì. È per la stessa ragione che trovo inutile di parlare dell'incontro a mio padre: troppa importanza davvero darei a quel signor Hans! senza dire che mi vedrei obbligata a raccontare le cose fin dal principio e confessare che la principessina Bazwill si è lasciata scorgere coi piedi dentro a un fosso come una lavandaia qualunque.

Nulla osta invece che io parli del principe imperiale. Mio padre disse che viene conservato un gran mistero sulla malattia dalla quale è colpito. Si temono le indiscrezioni della stampa e per questo nessuno può avvicinarsi alla Villa. Erano imminenti le sue nozze colla arciduchessa Anna e tale matrimonio, pare, avrebbe colmato tutti i voti essendo l'arciduchessa Anna, oltre che ricchissima, imparentata colle principali case regnanti d'Europa. Il signor Hans queste cose le deve sapere.

15 agosto. — Brutto il bosco, oggi. Troppo sole, troppo caldo, troppe cicale sugli alberi, troppi bruchi nell'erba. I salici del ruscello mi parvero un po' gialli.

16 agosto. — Non avevo mai osservato che il muro dall'altra parte è più alto che dalla mia. Egli passeggiava innanzi e indietro tenendo la fronte china come di chi è assorto in profondi pensieri. Mi udì però subito (e sì che il mio passo è tanto leggero) quando arrivai. Vestiva di scuro contro il suo solito e per il contrasto forse il suo volto appariva pallido. Mi salutò gentilmente; ma con visibile preoccupazione.

Io stavo per continuare la mia strada lungo il ruscello non volendo a niun costo mettermi a sedere dove egli era già. Avevo risposto al suo saluto con un piccolo cenno del capo passando oltre. Mi tenni sicura in quel momento che non ci saremmo parlati mai più.... Invece egli disse:

— Da due giorni non è venuta.

Con inaudita imprudenza, con una imprudenza che mi irrita ancora contro me stessa se ci penso, risposi da vero allocco:

— Ieri venni.

Poi, volendo cancellare l'effetto di quella sciocca confessione, soggiunsi prontamente:

— Sua Altezza sta meglio?

— Sua Altezza non ha fatto nessun cambiamento da qualche giorno.

Mi sovvenni a tempo le parole dettemi in proposito da mio padre e ripresi il sentiero del ruscello. Lo udii allora mormorare:

— È ben fortunato il principe imperiale.

Per gentile condiscendenza rallentai il passo. Egli continuò collo stesso accento scorato:

— Il destare l'interesse di una così di-

vina creatura dovrebbe essere compenso a qualsiasi male.

Una vampa di sdegno mi salì subito alla faccia, ma la riflessione fu altrettanto pronta. La divina creatura non era Elganine: era la maestra di italiano. Se una regina in *domino* passeggiasse per le strade e se qualcuno le dicesse che ha de' begli occhi non potrebbe offendersene. Via. Elganine, sei una cattiva commediante.

In seguito a questo ammonimento rivoltomi nel più perfetto silenzio pensai a quello che avrebbe potuto rispondere la maestra di italiano; ma intanto il tempo passava e fu vera fortuna che egli proseguisse a discorrere senza mostrare di avvedersi del mio imbarazzo forse avvedendosene e interpretandolo a sua guisa: disse molte cose, le prime delle quali mi sfuggirono perchè ero troppo turbata; incominciai a comprendere le parole: abbandono, solitudine, tristezza: e allora sembrandomi di avere afferrato bene l'argomento lo interruppi con una cert'aria canzonatoria che non dovetti cercare molto lontano:

— E che, signore? Ha già dimenticato che la nostra conoscenza fu fatta con uno scoppio di risa?

Rispose senza la menoma titubanza:

— Ero allegro infatti il giorno che la vidi per la prima volta.

Che cosa voleva dire? I suoi occhi azzurri sembravano più cupi ed ebbe un tale accento di commozione che non osai più scherzare. Tacqui, ascoltandolo:

— Ma ora non sono più allegro.

Un brivido mi passò sulla nuca. Egli ha un modo di parlare che mi avvolge a tratti come una rete. Sento le maglie serrarsi intorno a me e mi trovo incapace ad uscirne. È evidente che gli piaccio. Non è la prima volta che questo mi capita, solo il modo è differente dai soliti. I giovinotti che finora mi hanno tributato i loro omaggi sapevano benissimo ai piedi di chi bruciavano l'incenso. Costui mi crede una borghesuccia; il suo modo di condursi con me lo dimostra colla maggiore evidenza; ma la sua sincerità appunto mi interessa e l'equivoco mi diverte. Dissi finalmente:

— Bisogna cacciare i tristi pensieri.

— I tristi pensieri voglion essere cacciati in due.

All'atto sdegnoso che mi sfuggì egli comprese di aver sbagliato tasto e riprese subito con naturalezza:

— Mio Dio, perchè non dovremmo comprenderci? Ci siamo incontrati giovani e buoni (sono sicuro che lei è buona) sullo stesso sentiero....

Interruppi:

— Domando scusa, vi sono due inesattezze nella sua frase. Anzitutto se lei ha potuto persuadersi che io sono buona, non ho da parte mia documenti sufficienti per decretarle lo stesso titolo. Secondariamente non siamo affatto sullo stesso sentiero perchè ci sta di mezzo un muro.

— Le vie però corrono parallele.

— Peggio. Le parallele non si incontrano mai.

Ero tanto fiera del mio trionfo che lo guardai dritto negli occhi. Fu un istante delizioso. Egli per il primo abbassò le palpebre mormorando scorato:

— Bella e crudele. Ciò è nell'ordine.

Mi sentivo a posto oramai nel mio *flirt* borghese e non meravigliandomi più di queste frasi arrischiate mi immersi totalmente nella finzione del mio nuovo essere. Dissi dunque come mi pare che al mio posto avrebbe detto una maestrina:

— Non è crudeltà rilevare gli errori del prossimo; è piuttosto desiderio del suo bene.

— Mi parli italiano! — esclamò egli improvvisamente dopo una pausa.

— Ma se non lo sa!

— Sì lo so.... un poco, cioè lo comprendo.

— Sono aspettata.

Così dicendo feci atto di ritornare sui miei passi.

— Come mi dispiace perderla! — sospirò.

— Le inesattezze del suo linguaggio sono deplorevoli. Non si perde che ciò che si ha.

— Ma io ho bene in questo istante la gioia di vederla. La sfido questa volta a provarmi che sono in errore.

I suoi occhi sfavillarono insolitamente e sotto i suoi piccoli baffi apparve il raggio umido e bianco del suo sorriso. Continuai ad allontanarmi, ma provando come un bisogno di lasciarlo con un dolce ricordo gli dissi in italiano volgendo il capo a metà:

— Buon giorno, *signor Giovanni*.

Balzò sul muro con tanta vivacità che per un istante temetti che precipitasse. Egli si pose a gridare con accento supplichevole:

— E il suo nome? il suo nome!... il suo nome?...

L'acqua rise, risero i salici, rise Elganine già lontana.

20 agosto. — Io so chi è lui e lui non sa chi sono io. Questo pensiero quando mi viene, e mi viene abbastanza di frequente, mi riempie di una gioia infantile come quando da piccina giocavo a nascondermi colle mie cugine e mi piaceva più a nascondermi che a cercare.

Un'altra specie di diletto, forse un po'



cattivello, me lo procura il fatto che in questi giorni non posso mai recarmi nel bosco perchè nelle ore propizie capita sempre qualche contrattempo e mi immagino con quale ansia egli mi aspetterà sul muricciuolo....

Cercatemi, signor Giovanni, cercatemi. Ah! mi pare di avere un uccellino al posto del cuore. Salta.

25 agosto. — È singolare. Nè ieri nè ieri l'altro non l'ho veduto. Si è forse stancato di aspettarmi? Ed io che mi ero immaginata di farlo aspettare lui!...

26 agosto. — E nemmeno oggi. Dio! come è stupida la vita.

Chi sarà questa baronessa di Saint-Hilaire che mio padre minaccia di mettermi al fianco? Ecco un'altra cosa molto noiosa, e per scrivere delle cose noiose è inutile tenere un giornale. Ti chiudo, va!

(Continua). NEERA.

NECROLOGIO.

Scrittori e scrittrici, scienziati, uomini politici sono spariti fra gli ultimi giorni di gennaio ed il principio di febbraio, che non possiamo a meno di ricordare. A Meudon, presso Parigi, *Maria Teresa de Solms*, maritata *Blanc*, conosciuta nel mondo letterario col pseudonimo di *Th. Bentzon*, collaboratrice della *Revue des deux mondes*: aveva 67 anni; tradusse molti capi-lavori della letteratura amena inglese, e pubblicò propri romanzi, che ebbero fortuna, come *Un remords*, l'*Obstacle*, e buoni racconti per fanciulli, tra cui *L'histoire de une jèune creòle*, che fu un vero successo. A Parigi *William Busnach*, chiaro autore drammatico, di origine ebreo-araba, nipote di G. Halévy: fu direttore del teatro dell'Athé-

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

nèe; ridusse per la scena i principali romanzi di Zola, scrisse numerose commedie da solo, od in collaborazione, come *Le petits Jacques, Franc-Chignon, Cliquette* e varii romanzi, fra' quali popolarissimo *La figlia di M. Lecoq*: aveva 75 anni. — A Londra, ad 87 anni, sir *William Howard Russel*, veterano del giornalismo inglese; creatore in Crimea del vero tipo del corrispondente di guerra, pel *Times;* le sue lettere fecero cadere il gabinetto Aberdeen e salire al potere Palmerston; seguì come corrispondente gli austriaci nella guerra del 1859 in Lombardia: e successivamente fu presente alle guerre di secessione negli Stati Uniti, di Danimarca nel 1864 ed Austro-prussiana nel 1866; e durante la guerra franco-prussiana del 1870 era al seguito del principe ereditario tedesco. Fondò e diresse la *Army and Navy Gazette;* ed aveva in moglie una contessa Malvezzi di Bologna. — Grande finanziere e grande statista fu *lord Giorgio Goschen*, morto a Londra a 76 anni; discendeva da una famiglia di editori; entrò alla Camera dei Comuni nel '63, fu ripetutamente ministro del commercio, primo lord dell'Ammiragliato, ambasciatore a Costantinopoli; cancelliere dello scacchiere con lord Salisbury dall'87 al '92; avversario dichiarato di Gladstone nella questione dell'*Home Rule* all'Irlanda; riordinò in modo maraviglioso il debito nazionale inglese; spiegò una grande competenza, fino al '900, nelle questioni navali: fu sua la frase *splendido isolamento* circa la situazione dell'Inghilterra nel '98; scrisse notevoli lavori su questioni finanziarie, e lascia in un bel volume la storia della sua *Vita* e le sue *Memorie*. — La Russia ha perduto un celebre chimico *Dimitri Ivanovich Mendeléev*, di Tobolsk, noto per la precisa dichiarazione della " generalizzazione periodica „ cioè sulle proprietà periodiche degli elementi chimici uniti secondo il loro peso anatomico; illustrò la concezione chimica dell'etere, la natura delle soluzioni, le leggi dell'espansione dei gas a bassa tensione; pubblicò notevoli volumi scientifici; e per la sua morte lo Czar ha diretto un telegramma alla vedova interpretando il cordoglio della Russia intellettuale: aveva 66 anni.

LA SETTIMANA.

Nulla di molto importante è avvenuto nelle sedute pubbliche della Camera, neppure durante la discussione del bilancio dell'Interno. Generalmente gli oratori, invece di discutere nel suo complesso la politica del governo, si sono intrattenuti di questioni particolari, meno l'on. Lucca che ha trattato a fondo la necessità di garantire la libertà del lavoro. Il Giolitti ha dichiarato a tale proposito che il diritto al lavoro è sacro quanto il diritto alla vita; e riguardo alla politica ecclesiastica ha detto che al governo spetta il solo dovere di fare rispettare le leggi e gli altrui diritti. Gli uffici della Camera hanno accolto con molto favore le proposte dell'on. Schanzer per il miglioramento dei servizi postelegrafici e telefonici: ha incontrato invece molte critiche il progetto Majorana per la riforma dei tributi e l'avocazione allo Stato di spese ora sostenute dai comuni e dalle provincie. Sopra 18 commissari da eleggere, ne sono stati eletti 7 di opposizione, insieme a qualche ministeriale poco favorevole, e nella elezione del presidente della Commissione il Lacava, candidato ministeriale, è stato eletto per ragione di età avendo ottenuto 7 voti, quanti il Wollemborg di opposizione. Si è parlato di uno sgravio sul petrolio, ma finora nessuna proposta concreta è stata presentata alla Camera; quantunque le condizioni della finanza si mantengano buone, e le entrate dello Stato abbiano, nei primi sette mesi dell'esercizio corrente superato di oltre 20 milioni quelle del precedente. L'on. Casciani ha presentato alla Camera la relazione sul bilancio di agricoltura, nella quale richiama l'attenzione del governo e del Parlamento sui danni economici che dal costante aumento della emigrazione potrebbero derivare all'agricoltura ed alle industrie, aumentando il prezzo della mano d'opera.

Il 10 è stato firmato dal Re il decreto che stabilisce le attribuzioni del capo di Stato Maggiore dell'armata, al quale ufficio si dice destinato l'ammiraglio Bettolo. Il ministro della guerra ha presentato alla Camera un progetto per lo stanziamento di 200 milioni, per spese straordinarie militari da ripartirsi in undici esercizii, per il rinnovamento del materiale d'artiglieria da campagna, fortificazioni, rifornimenti, ecc. I partiti dell'estrema sinistra si mettono già d'accordo per combattere tale progetto, che non può essere davvero bene accolto da chi incoraggia la propaganda antimilitarista, ed esorta gli iscritti di leva a non presentarsi ad estrarre il numero.

Il marchese di San Giuliano, nostro ambasciatore a Londra, è giunto a Roma in congedo: si dice che sia venuto anche per sottoporre all'approvazione del governo un nuovo accordo con l'Inghilterra riguardo alle nostre colonie africane, ed all'incremento del commercio inglese ed italiano con l'Abissinia. La visita del Re d'Italia a quello di Grecia sembra stabilita per gli ultimi giorni d'aprile: Vittorio Emanuele andrà ad Atene accompagnato dal ministro degli Esteri, e scortato da una divisione della squadra del Mediterraneo.

Non ostante le vaghe ed indeterminate promesse del Giolitti, e l'invio del commendatore Cajo, vicedirettore delle ferrovie di Stato, a Genova, Alessandria e Torino, il servizio ferroviario continua ad andare di male in peggio. Per due giorni, da Genova sono partiti considerevoli carichi di carbone per le provincie che ne mancavano; ma tali spedizioni hanno subito diminuito d'intensità, e nel porto di Genova sono fermi 48 piroscafi di carbone, che non possono essere scaricati essendo le calate ingombre. Gli industriali e le Camere di Commercio protestano; carbone manca a Milano, a Bergamo,

(Continua nella pagina seguente)

tta la provincia di Novara, a Perugia; Alessandria è mancato il sale per quat-o giorni. La stampa estera alza conti-ui lamenti contro il caos ferroviario aliano, e si era perfino annunziato che, causa di tale disordine, si sarebbe av-iata per Marsiglia la valigia delle ndie. Il fatto è stato smentito; ma è robabile che alla scadenza del contratto er il passaggio della valigia sulle ferrovie aliane, da Brindisi a Modane, esso non arà rinnovato.

È stato pubblicato il programma della imostrazione anticlericale, che si arà il 16 in Roma e contemporaneamente molte altre città d'Italia, non ostante e varii deputati radicali, invitati a pren-ervi parte, l'abbiano disapprovata. Dal anto loro, molte associazioni cattoliche rotestano ed alcune preparano controdi-ostrazioni che potrebbero anche dare oc-asione a qualche disordine.

Lo sciopero di Genova ha avuto er conseguenza la dissoluzione della fe-erazione della gente di mare, dalla quale sono staccati molti iscritti per costi-uire altre società che abbiano per scopo mutuo soccorso e la previdenza. I ser-izi marittimi sono ormai tutti regolar-ente ristabiliti; il Consiglio per l'emi-razione ha fatto però radiare tre piro-cafi dal numero di quelli destinati al rasporto degli emigranti, e si prepara a r subire la stessa sorte ad altri, ina-atti a tale servizio ed in non perfette ondizioni di sicurezza.

I giurati di Venezia, davanti ai quali a stato rinviato il corrispondente vene-iano del Corriere della Sera, impu-ato nientemeno che di attentato alla si-urezza dello Stato, per avere rivelato se-reti riguardanti la difesa di Venezia, lo anno assolto per inesistenza di eato, essendo risultato dal processo che segreti da lui resi di pubblica ragione ano già noti a tutti.

—

I Sovrani d'Inghilterra, partiti da Pa-igi la mattina del 9, sono arrivati la era a Londra; e il 12 Edoardo VII ha perto in persona la nuova sessione el Parlamento inglese, con un di-corso nel quale ha riassunto il programma ei lavori parlamentari. Il Re ha accen-ato a nuovi studii per ripresentare un *Education bill* modificato; ma, come era acile prevedere, non ha menomamente lluso a proposito di riforme della Camera ei Lords, quantunque i liberali ne pro-lamino ad alta voce la necessità. Le due amere, secondo il discorso della Corona, i dovranno occupare di una parziale au-tonomia per l'Irlanda, dell'insegnamento universitario in quella parte del regno, della tassazione dei latifondi feudali in Scozia, di provvedimenti restrittivi alla concessione per apertura di spacci di bevande alcooliche, e del sistema tributario di Londra. La discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona, è incominciata subito, aperta dal Balfour, al quale ha risposto sir H. Campbell Bannermann, ripetendo che la questione con i Lords deve risolversi. Non vi è stata, per l'inaugurazione del Parlamento, alcuna dimostrazione di suffragiste, come si aspettava dopo una dimostrazione già fatta, il 10, per le vie di Londra.

Pareva che in Francia la faccenda della separazione fosse entrata in una fase più calma, quando, prima nell'*Osservatore Romano*, poi ufficialmente, il Vaticano ha dichiarato di non potere accettare le formule del contratto d'affitto per le chiese imposte dall'ultima circolare del Briand ai prefetti. Ma il Briand non si è sgomentato per questo, e confida di potere nuovamente arrivare ad un accordo. Intanto sono avvenuti nuovi deplorevoli incidenti, a Rodez ed a Nizza, per l'occupazione dei Seminari. Il Consiglio dei ministri ha approvato il progetto d'imposta sulla rendita, elaborato dal ministro Caillaux; ma la Camera non gli ha fatto buon viso, e si arriva a dire che il progetto sarà ritirato, o sarà causa della caduta del ministero. La discussione sulla tassa di circolazione sui titoli esteri ha provocato gustosi incidenti alla Camera, dove, a proposito della rendita russa, i socialisti hanno inveito contro il governo dello Zar, che il ministro Pichon, socialista, ha dovuto difendere a viso aperto, quantunque i compagni gli gridassero che la pensava come loro.

I tramvieri di una delle Società parigine si sono messi in sciopero, commettendo gravi disordini.

Il Moret ed il Montero Rios si erano messi d'accordo per riordinare il partito liberale spagnolo, a capo del quale si sarebbe messo il Moret; ma il Canalejas ed il Lopez Dominguez non hanno voluto approvare tale combinazione, ed il partito liberale rimarrà scisso come lo è da un pezzo. Il Maura, nuovo presidente del Consiglio, ha dichiarato che non risolleverà la questione delle congregazioni religiose; ma riguardo al matrimonio civile rispetterà la legge in vigore. Il ministero conservatore si occuperà prima di tutto di migliorare la situazione a Barcellona, veramente desolante per i continui attentati anarchici.

Il governo cantonale di Ginevra ha sospeso la espulsione dell'anarchico italiano Bertoni, per paura del minacciato sciopero generale. A Charleroi (Belgio) e nel distretto, si sono messi in sciopero gli operai metallurgici. Il governo olandese ha proposto alle potenze che la seconda conferenza per la pace abbia luogo all'Aja dal 10 giugno in avanti. Il 12 il ministero olandese ha annunziato le sue dimissioni, avendo la seconda Camera respinto il bilancio della guerra. Tali dimissioni non ritarderanno però i preparativi per la conferenza.

La Camera Ungherese ha approvato la legge che fissa il contingente delle reclute, ed ha respinto una mozione invitante il governo a presentare il progetto per la formazione di un esercito indipendente. La sconfitta dei socialisti nelle elezioni tedesche ha suscitato gli entusiasmi della popolazione di Berlino, che pure elegge 5 socialisti sopra 6 deputati. Quando furono noti i risultati dei ballottaggi, la folla andò ad acclamare il cancelliere de Bülow, che le rivolse un discorso: poi si diresse al castello imperiale. Guglielmo II si affacciò egli pure, con l'Imperatrice e due figli, e rivolse alla folla un discorso energico per concetti e per forma. Il Re di Sassonia, nel cui regno su 23 deputati si eleggevano 22 socialisti ed ora n'è stato eletto uno, ha mandato all'Imperatore un telegramma vibrante d'entusiasmo. Il nuovo Reichstag, che si aprirà il 19, contiene ora 105 deputati del centro, 59 conservatori, 88 socialisti; e nel suo complesso si compone di 227 deputati della maggioranza ministeriale e 170 di opposizione. Un giornale di Monaco ha accusato il governo di aver fornito alla Lega Navale i fondi occorrenti a combattere nei ballottaggi i candidati del centro, d'accordo con i socialisti: i giornali ufficiosi smentiscono l'accusa, affermando che i fondi della Lega furono procurati con sottoscrizioni private.

A Sofia continua l'agitazione degli studenti per la chiusura dell'Università. A Belgrado è stato sottoscritto il trattato di commercio fra la Serbia e l'Inghilterra. Alla Scupcina del Montenegro è stato annunziato che il principe Nicola desidera l'abolizione della pena di morte, e l'annunzio è stato accolto dalle acclamazioni dell'assemblea.

Fehim pascià, il favorito del Sultano, quello stesso contro il quale avvennero già due attentati attribuiti alla polizia, della quale fu capo, è stato arrestato per le insistenti inchieste dell'ambasciatore di Germania, avendo egli impedito lo sbarco di legname appartenente ad un negoziante tedesco, sul quale vantava illegalmente un diritto. Un attentato è stato commesso contro il diciassettenne Giorgio Cristic, figlio illegittimo del re Milan Obrenovic e di Anastasia Cristic, moglie di un ex-presidente del consiglio dei ministri in Serbia. Il giovinetto fu ferito leggermente: la legazione serba a Costantinopoli ha protestato contro le voci secondo le quali l'attentato sarebbe stato commesso a beneficio dei Karageorgevic.

I risultati finora conosciuti delle operazioni elettorali di secondo grado bastano ad assicurare la prevalenza della opposizione nella nuova Duma. Saranno eletti molti costituzionali democratici, volgarmente noti col nome di *cadetti*, quantunque non abbiano voluto fare al governo le concessioni loro richieste per essere riconosciuti come partito legale: però essi hanno dichiarato di non voler fare alleanza con i socialisti rivoluzionari. La emissione di 70 milioni di rendita al 4 %, decretata con *ukase* del 10, per soccorrere le provincie desolate dalla carestia e per altre spese urgenti, è stata male accolta dall'opinione pubblica, che vede in essa una nuova prova della cattiva situazione finanziaria dell'impero. La polizia di Pietroburgo ha saputo sventare un attentato contro lo Zar, al quale pare fossero destinati 45 uniformi di circassi della guardia, stati sequestrati; ed ha salvato anche un milione di rubli della Banca, arrestando sei individui già in agguato per depredarli: ma non ha saputo prevenire un attentato contro il conte Witte, nelle stanze del quale è stata scoperta una bomba pronta a scoppiare; nè prevenire la evasione di dieci detenuti politici da una delle carceri della città.

A Pensa è stato assassinato il governatore Alexandrowski quando usciva dal teatro: l'assassino, fuggendo, ha ucciso il sotto prefetto, il direttore del teatro ed un poliziotto; poi è stato ucciso a sua volta. A Riga sono stati arrestati due ufficiali, sospetti di complicità con i rivoluzionari; a Batum è stata svaligiata la dogana. La condanna dell'ammiraglio Niebogatoff a 10 anni di reclusione è stata confermata dallo Zar.

—

Un incidente diplomatico russo-giapponese è nato in seguito alla occupazione da parte dei Giapponesi dell'Ospedale della Croce Rossa russa a Port Arthur; ma è ormai in via di accomodamento. A Port Arthur, i Giapponesi faranno costruire un monumento in memoria dei Russi caduti durante l'assedio. Riguardo alla vertenza nippo-americana, l'opinione pubblica a Tokio è molto calma, e i rappresentanti del Giappone a Parigi ed a Roma hanno fatto contemporaneamente dichiarazioni molto pacifiche. Un grave sciopero è scoppiato nelle miniere di Askiwo, dove i minatori ribellatisi hanno ucciso l'ingegnere capo; ma la polizia è riuscita a domarli. Un movimento antidinastico si accentua in Cina, e particolarmente nell'Honan e nel Kuang Tung: si dice che lo diriga dal Giappone, dove è rifugiato, Sun Yat Sen, già segretario della ambasciata cinese a Londra. A Teheran vi è stato un principio di sommossa contro il Parlamento, avendo un deputato accusato i capi popolari di essere stipendiati dagli operai.

Il console francese a Rabat, allontanatosi due o tre chilometri dalla sua residenza, è stato minacciato dai Marocchini, che ostentano sempre maggiore amicizia per i Tedeschi. Nel Transvaal sono incominciate le elezioni per il Parlamento del nuovo governo autonomo concesso dall'Inghilterra: finora furono eletti antichi capi Boeri.

Il presidente Roosevelt ha avuto due colloquii, il 9 e l'11, con i rappresentanti della California, e si diceva che li avesse persuasi a riammettere i fanciulli giapponesi nelle scuole, promettendo di limitare in compenso la immigrazione dei Giapponesi in California; ma il sindaco di San Francisco ha fatto dichiarare nei giornali che nulla è stato concluso, e che le autorità californiesi avranno un altro colloquio col presidente. Un ammutinamento è scoppiato a bordo dell'incrociatore *Tennessee*; un ufficiale è stato ucciso, e l'equipaggio è guardato a vista ed in stato d'arresto. A Patterson, il giudice Cortese, d'origine italiana, stato destinato in quel luogo per sorvegliare gli anarchici che vi abbondano, è stato da loro ucciso con una macchina infernale, speditagli da New York per pacco postale.

Il governo della Pennsylvania ha scoperto che, in quello Stato, esistono organizzazioni armate di operai, per opporsi alle milizie ed alle truppe federali in caso di sciopero. Pedro Montt, presidente della repubblica del Cile, ha intrapreso un viaggio nelle provincie meridionali di quello Stato, per risolvere il problema della loro colonizzazione. Nello Stato di San Juan, che fa parte della repubblica Argentina, è scoppiata una rivoluzione a capo della quale è il colonnello Sarmiento: le truppe del governo hanno dovuto capitolare dopo tre ore di combattimento.

È imminente una guerra fra la repubblica dell'Honduras e quelle del Nicaragua e del San Salvador: gli Stati Uniti avevano chiesto il concorso del Messico per una mediazione pacifica, ma l'Honduras ed il Nicaragua hanno dichiarato di non accettare l'arbitrato.

—

A Stevenson, vicino a Glasgow, uno scoppio avvenuto nell'officina Nobel fece tre vittime oltre numerosi feriti. Vicino ad Anversa un treno è deviato il 7: molti feriti gravemente, quasi tutti operai. A Lorient, l'8, uno scoppio avvenne nella camera delle macchine d'una torpediniera; 9 morti. Una tempesta, infuriando nello Stretto di Messina e sulle coste calabresi, ha fatto 4 vittime, oltre numerosi feriti e gravi danni materiali, specie al villaggio di Galati. Uno scoppio è avvenuto nell'arsenale di Woolwich, producendo gravi danni, e come conseguenza immediata anche lo scoppio di un gasometro. Nelle miniere di Pietromarieff, nel governo d'Jekaterinoslaw (Russia) è scoppiato un'incendio; sono già stati estratti 40 cadaveri.

14 febbraio.